SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

117ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 16 APRILE 1980

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente OSSICINI,
indi del vice presidente VALORI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

BONIVER PINI Margherita (*PSI*) . . . *Pag.* 6202
* FINESTRA (*MSI-DN*) 6196
FONTANARI (*Misto-SVP*) 6227
FOSSON (*Misto-UV*) 6230
MARCHIO (*MSI-DN*) 6234
NOCI (*PSI*) 6228
ORLANDO (*DC*) 6217
PASTI (*Sin. Ind.*) 6199
RICCARDELLI (*Sin. Ind.*) 6223
SCHIETROMA (*PSDI*) 6204

CONGEDI 6195

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . *Pag.* 6195
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 6195
Presentazione di relazione 6195

ENTI PUBBLICI

Annunzio di ritiro di richiesta di parere parlamentare su proposta di nomina . . 6195

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del vice presidente OSSICINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

G O Z Z I N I , *f.f. segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo per giorni 9 il senatore Valiani.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . È stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa del senatore:

BOGGIO. — « Istituzione dell'Università statale degli studi del Piemonte nord-orientale » (859).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

CROLLALANZA ed altri. — « Norme per la avocazione allo Stato dei profitti politici illegittimi » (709), previ pareri della 2ª, della 5ª e della 6ª Commissione;

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

DE ZAN e GIUST. — « Modifica dei limiti di età per il collocamento in congedo assoluto dei sottufficiali, graduati e militari di truppa del quadro permanente delle Forze armate e dei Corpi armati dello Stato » (741), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

GRAZIOLI ed altri. — « Disciplina della trasfusione del sangue e dei servizi di immunoematologia e trasfusionali » (695), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 7ª e della 10ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . A nome della 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni), in data 14 aprile 1980, il senatore Santonastaso ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 13 marzo 1980, n. 66, concernente interventi a garanzia dell'esercizio di pubblici servizi di trasporto in regime di concessione » (822).

Annunzio di ritiro di richiesta di parere parlamentare su proposta di nomina in ente pubblico

P R E S I D E N T E . Il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, con lettera del 15 aprile 1980, ha ritirato la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del dottor Ernesto Sanguineti a Presidente della Cassa marittima Tirrena per gli infortuni sul lavoro e le malattie.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Finestra. Ne ha facoltà.

* F I N E S T R A . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, sento il dovere innanzi tutto di rendere omaggio alla fatica, alla puntualità del Presidente del Consiglio e anche alla sua cortesia. Cercherò di essere sintetico e breve e, possibilmente, utile.

Se i princìpi e gli orientamenti di fondo della politica nazionale e internazionale sono fissati e orientati dal Parlamento, che è interprete legittimo di tutti gli interessi nazionali, l'aperto dibattito, scaturito intorno al documento programmatico del Governo in un momento di particolare tensione internazionale e di drammatiche difficoltà interne, acquista un suo particolare valore se ha un costante riferimento ai soli e veri interessi nazionali, al di fuori e al di sopra di risentimenti, di azioni discriminanti, di interessi particolari di potere e di mera strumentalizzazione.

Consapevoli del nostro ruolo di unica opposizione, intendendo per unica opposizione una forza coerente, leale, libera da compromessi, cosciente del suo compito, tesa nell'ansiosa ricerca di nuovi interessi nazionali e nella difesa di antichi interessi e valori, assolveremo il nostro dovere con il massimo impegno.

A nome del mio Gruppo, la ringrazio vivamente, onorevole Presidente del Consiglio, per aver salvaguardato la nostra autonomia di partito libero e indipendente, assegnandoci il compito di sola forza di opposizione alla quale non è stato diretto, forse per non dispiacere alle sinistre, alcun invito di collaborazione, dimenticando, tra l'altro, che la vera opposizione, non condizionata da compromessi, è la migliore e la più costruttiva delle collaborazioni.

Conoscendo il carattere volitivo e leale del Presidente del Consiglio, siamo convinti che il suo atteggiamento non ha voluto esprimere un giudizio morale su una forza politica nazionale e sociale, come il Movimento sociale italiano, che ha servito sempre, disinteressatamente e in ogni circostanza, la nazione. Ella sa bene, onorevole Presidente, che il nostro orgoglio e la nostra dignità di rappresentanti del popolo non solo ci allineano in parità morale, ma ci pongono al di sopra di altre forze politiche rappresentate nel Senato della Repubblica perchè siamo portatori e custodi di quella che ella definisce trasparenza dell'attività politica.

Rivendichiamo quindi la parità morale, traducendola in termini politici nell'esercizio di una vera opposizione che nulla ha da spartire con una ammucchiata di regime. Il senso esatto di quanto da me detto è espresso nella sua seguente frase: « Il Governo della Repubblica e la maggioranza che lo esprime opereranno con quei collegamenti che sono propri di un regime parlamentare in un confronto aperto e costruttivo con i partiti e i gruppi, secondo il ruolo e la responsabilità che sono propri di ciascuno ».

Il mio intervento, dopo quello circostanziato, denso di significato politico, dei senatori Pozzo e Pisanò, tende a verificare sinteticamente la validità delle argomentazioni esposte dal Presidente del Consiglio su alcuni temi che riteniamo fondamentali per l'Italia nell'ambito del ruolo delle forze armate e degli indirizzi di politica estera. Tre sono le osservazioni da fare sul documento programmatico. La prima è di carattere generale e riguarda la formula del nuovo Governo definito di coalizione: Democrazia cristiana, Partito socialista italiano, Partito repubblicano, Governo che segue quello detto di tregua e che presenta la caratteristica di una viscosità conservatrice in quanto è volutamente squilibrato a sinistra, come per il passato, nel tentativo di riesumare la formula della solidarietà nazionale che ha visto il Partito comunista italiano svolgere il ruolo di ammortizzatore delle rivendicazioni e delle tensioni sociali, nonchè della protesta dei ceti popolari più esposti agli errori di una politica economica e sociale che ha procurato disoccupazione, inflazione, fame di

alloggi, disordine, scandali a tutti i livelli e sanguinoso terrorismo. La Democrazia cristiana, con il recupero dell'alleanza con il Partito socialista italiano, non sbarra la strada al Partito comunista, ma ne favorisce il disegno di inserimento nella compagine governativa.

La seconda osservazione è relativa alla situazione delle nostre forze armate. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, nel rendere doveroso omaggio ai cittadini in armi, si è così espresso: « Il Governo, per quanto attiene ai problemi delle forze armate della Repubblica, riconferma che è obiettivo primario la loro efficienza in termini di mezzi e di professionalità ». La nomina di un ministro socialista alla responsabilità della politica militare, in un momento di grave tensione internazionale, ci lascia perplessi in considerazione del fatto che il Partito socialista, in un passato non troppo lontano, ha svolto una politica di indebolimento delle forze armate. A ciò si aggiunga che i socialisti non hanno mai reciso i rapporti con il Partito comunista, del quale condividono alcuni indirizzi di politica estera. Dobbiamo ritenere che le nostre preoccupazioni non turbano l'onorevole Presidente del Consiglio, in quanto è convinto del concetto *pas d'ennemis à gauche*. In relazione all'obiettivo di potenziamento delle forze armate, ritengo opportuno ricordare che il rapporto tra spese della difesa e spese ed entrate dello Stato è andato continuamente decrescendo ed è tra i più bassi dei paesi aderenti alla NATO. Ritengo utile aggiungere che il rapporto percentuale è tra i più bassi sia dei paesi aderenti alla NATO sia di quelli che fanno parte del Patto di Varsavia, sia dei paesi non allineati. Le risorse attuali destinate all'amodernamento e rinnovamento non sono sufficienti a garantire livelli adeguati di funzionalità delle forze armate e questo, onorevole Presidente, è molto importante. Mancano inoltre programmi di manutenzione; si registra scarsità anche nelle scorte di munizioni nonchè un ridimensionamento dell'addestramento per favorire l'economia di munizioni e carbolubrificanti. Poichè ella ha fissato gli obiettivi di potenziamento, ma non ha fatto riferimento ai mezzi per raggiungerli, gradiremmo sapere quali misure intenda adottare per garantire la sicurezza e la difesa della nazione da possibili minacce esterne.

In riferimento alla politica militare, è necessario osservare con attenzione le aree di conflittualità, le linee di tensione e le zone di crisi in quei settori che più da vicino interessano l'Italia.

La situazione strategica dell'Italia deve dare la misura dell'utilità delle forze armate, che devono annoverare nelle proprie file il soldato moderno, cui spetta contemporaneamente il compito di tecnico e di *manager*.

La terza osservazione riguarda le caratteristiche della politica estera, che si basa su scelte, su equilibri di forza e sul principio giuridico e morale che *pacta sunt servanda*. A questo proposito ci preme ricordare cortesemente all'onorevole Presidente che la politica estera non deve essere condizionata dalle ideologie (vedi l'apporto diretto del Partito socialista nella maggioranza e quello indiretto del Partito comunista nell'opposizione di comodo) ma identificarsi con gli interessi dello Stato, nella difesa esclusiva di quelli nazionali.

Sempre in tema di politica estera, a nostro parere, quattro sono le cause fondamentali dell'attuale tensione internazionale. La crisi iraniana ha determinato il trasformarsi dell'assetto politico nell'area medio-orientale, con gravi ripercussioni sull'equilibrio tra Est ed Ovest. La rivoluzione islamica e la polverizzazione della CENTO (alleanza tra Iran, Turchia, Pakistan ed America) hanno aperto un pericoloso varco verso i pozzi di petrolio del Golfo Persico, che producono il cinquanta per cento della produzione mondiale.

Il trattato di pace tra l'Egitto ed Israele ha concorso ad alimentare la conflittualità nella regione medio-orientale, inasprendo il problema palestinese che ha spinto gli arabi al ricatto dell'arma petrolio verso i paesi industrializzati, fra i quali l'Italia. La pace tra Egitto ed Israele ha contribuito a saldare un fronte unico tra i paesi arabi. E mi spiego meglio: ciò che non potè fare

Nasser, l'unione di tutti i paesi arabi, è stato fatto praticamente oggi con la pace tra Egitto e Israele.

L'antagonismo tra Stati Uniti e Russia coinvolge l'Europa in una nuova guerra fredda. La questione iraniana, il sequestro degli americani nell'ambasciata di Teheran, la questione afghana, la pressante minaccia sovietica hanno spinto gli Stati Uniti ad una azione politica di coraggioso impegno, alla quale essi hanno chiamato i loro alleati.

Gli americani si sono impegnati al blocco navale del Golfo per impedire il passaggio del petrolio. Si sono impegnati all'embargo e alle sanzioni e hanno anche detto che non parteciperanno alle Olimpiadi; non è escluso neppure l'impiego della forza.

Vediamo le richieste che hanno fatto agli alleati: provvedimenti contro l'Iran, rottura dei rapporti diplomatici, allineamento sulle posizioni politiche americane, non partecipazione ai giochi olimpici.

Le vicende politiche dell'Iran hanno determinato la crisi petrolifera internazionale, che coinvolge anche l'Italia, forte importatrice di petrolio. Forse è questa la cautela che esprime il Governo: il timore di perdere il rifornimento di petrolio. Può essere una cosa giusta, che va senza dubbio valutata.

Se l'URSS dovesse arrivare al Golfo Persico, l'Europa occidentale e il mondo libero verrebbero a trovarsi in grandissime difficoltà, tali da metterne a rischio la stessa sopravvivenza. Infatti, senza il petrolio, le navi, i carri armati, le industrie, un esercito moderno motorizzato non rappresentano nulla perchè tutti gli strumenti di guerra diventano degli inutili pezzi di ferro se non sono alimentati dal petrolio.

In questa particolare situazione gli Stati Uniti, che sono stati sempre generosi nell'offrire agli alleati mezzi tecnologici e assistenza di vario genere hanno chiesto un allineamento sulle proprie posizioni politiche.

Nelle dichiarazioni programmatiche l'onorevole Presidente del Consiglio non ha fatto alcun riferimento all'invito degli Stati Uniti, nè ha indicato quali provvedimenti il Governo intenda adottare per rispondere positivamente all'appello dell'America, dimenticando che la pace si regge sull'alleanza dei paesi occidentali con gli Stati Uniti e che la fedeltà all'alleanza deve dimostrarsi in modo aperto e concreto.

L'Italia si rivela ancora una volta incerta, preoccupata, incapace di seguire una precisa politica estera. Mi rendo conto anche di questa incertezza, perchè la situazione nell'Iran è una situazione drammatica. Se facciamo un esame delle varie forze politiche che si agitano nell'Iran, esso risulta veramente catastrofico, perchè vi sono forze moderate che fanno capo al presidente e vi sono forze estremiste fanatizzate, che sono quelle che mettono più timore. Vi è un grande interrogativo anche nella nostra coscienza. Mi riallaccio a ciò che avvenne durante la rivolta del Mahdi, onorevole Presidente, quando Gordon Pascià a Kartoum fu massacrato, nonostante avesse avuto la possibilità di difendersi. In realtà gli ostaggi americani sono in mano di elementi fanatizzati e potrebbe essere loro riservato qualsiasi destino. Questa è la preoccupazione più grande per tutti noi.

Certo, la nostra politica dovrebbe impedire che l'Iran si allinei sulle posizioni russe, perchè se dovesse condividere la politica russa, evidentemente l'URSS non avrebbe bisogno di arrivare al Golfo Persico, perchè già ci sarebbe.

Bisogna anche favorire i moderati, cercando di rafforzarli, e dobbiamo altresì aver presenti i rifornimenti di petrolio vitali per l'Italia. L'Italia, a nostro parere, deve assumere un ruolo di maggiore partecipazione ed essere più tempestiva e pronta in senso decisionale. È ora che l'Italia eserciti una funzione politica di maggior rilievo, che miri a dare all'Europa occidentale l'orgoglio di essere l'artefice della propria politica, pur nel rispetto dei patti e delle alleanze.

Oggi l'Europa è una realtà e la sua libertà e civiltà esigono, da parte del Governo italiano, senso di responsabilità, coraggio ed una volontà politica autonoma dal Partito comunista italiano e dalle sinistre che, sulla spinta della ideologia marxista, rimangono avvinti agli interessi di quello che og-

gi possiamo definire imperialismo sovietico. L'Italia, nell'ambito della CEE e del rinnovato potenziale militare che essa esprime, dovrebbe rappresentare la cerniera tra l'Europa centrale e i paesi mediterranei. La prevenzione ed il controllo delle crisi politiche in tali aree dovrebbero concorrere a ridimensionare le crisi di destabilizzazione che possono esplodere in violenti e pericolosi conflitti.

A nostro giudizio, la politica di difesa e di sicurezza italiana ha il dovere di perseguire due obiettivi: uno europeo e l'altro di equilibrio nel bacino mediterraneo, dove le spetta di esercitare un disegno politico-militare a salvaguardia della pace.

Concludo, onorevole Presidente — mi sembra di aver mantenuta la parola — nella speranza che le indicazioni e i suggerimenti dell'unica e sola opposizione libera da qualsiasi condizionamento contribuiscano alla salvaguardia degli interessi dell'Italia. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pasti. Ne ha facoltà.

P A S T I . Onorevole Presidente del Senato, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, limiterò il mio intervento agli aspetti, strettamente collegati, della politica militare ed estera, non perchè io sia d'accordo con gli altri aspetti del programma di Governo, ma perchè regola costante di tutta la mia vita è stata quella di trattare solo argomenti che conosco per diretta esperienza. Non posso oggi discostarmi da questa regola, anche se, per verità, nei quattro anni durante i quali ho avuto l'onore di far parte di questa Assemblea mi sembra che questa regola sia stata seguìta molto raramente dai Governi che si sono succeduti alla guida del nostro paese.

Lei, onorevole Cossiga, ha giustamente precisato che « in effetti, pace, sicurezza e garanzia di distensione richiedono il mantenimento di condizioni di equilibrio delle forze e degli armamenti ». Con questa semplice frase lei ha liquidato il problema centrale dell'attuale crisi che, proprio a causa del mancato equilibrio delle forze e degli armamenti, mette in pericolo distensione, sicurezza e pace nel mondo.

È vero che per compensare la mancanza di ogni esame approfondito lei ha ecceduto nel ritenere valide e nell'avvalorare le più gravi bugie propagandistiche della NATO; è veramente incomprensibile che il suo Governo, onorevole Cossiga, accetti a scatola chiusa la più spinta propaganda bellicistica dell'America e della NATO, diffusa direttamente o indirettamente dai servizi informazioni americani e dai suoi solerti e non disinteressati sostenitori, senza il minimo tentativo di farne un esame critico razionale.

Ci sono copiose documentazioni ufficiali americane, che, essendo soggette all'esame attento dell'opposizione, non possono presentare falsi troppo clamorosi e permetterebbero quindi di avvicinarsi a valutazioni meno propagandistiche.

Per ciò che riguarda i bilanci militari americani, Carter, quando prometteva una riduzione delle spese per le forze armate durante la campagna elettorale, Vance recentemente, l'Agenzia ufficiale americana per il controllo degli armamenti e per il disarmo, il segretario per la difesa Brown nel presentare il bilancio per il 1981, il *Military Balance* 1979-80, il SIPRI *Yearbook* 1979, tutti affermano che la NATO ha speso e continua a spendere per le sue forze armate più di quanto non abbia speso e non spenda il Patto di Varsavia.

Queste valutazioni inoltre non tengono conto dei bilanci difesa della Cina mentre gonfiano ingiustificatamente i bilanci del Patto di Varsavia.

Per ciò che riguarda le forze armate, NATO e Patto di Varsavia si equivalgono: circa 5 milioni di soldati per parte. Questa valutazione tuttavia non tiene conto dei 4.700.000 soldati cinesi che premono alla frontiera sovietica. In definitiva bilanci militari e forze armate della NATO e della Cina sono notevolmente superiori a quelli del Patto di Varsavia e quindi è indiscutibile che il Patto di Varsavia è necessariamente un'alleanza difensiva mentre la NATO e la Cina hanno forze armate chiaramente offensive nei confron-

ti dell'Unione Sovietica. Tutte le valutazioni citate sono contenute in documenti ufficiali americani e NATO.

Un ulteriore commento meritano le valutazioni occidentali delle divisioni e dei carri armati sovietici. L'Unione Sovietica avrebbe più di 170 divisioni che, con una media di 260-270 carri armati per divisione, comporterebbe un totale di circa 45.000 carri. Il segretario alla difesa Brown, nel presentare il bilancio difesa per il 1981 nel gennaio di quest'anno, ha precisato che soltanto un terzo di queste divisioni è ad organici di personale e materiale abbastanza elevati da poter essere impiegato in azioni belliche. Gli altri due terzi sono ad organici ridotti o quadro e richiederebbero la mobilitazione di una consistente quantità di personale e di materiale. Si tratterebbe di raddoppiare o triplicare le forze esistenti. Non occorre certo essere esperti militari per comprendere che una tale mobilitazione richiede molto tempo e sarebbe certamente rilevata dai servizi di informazione della NATO.

In definitiva, le forze sovietiche di pronto impiego sono soltanto poco più di una cinquantina di divisioni con 12-13 mila carri armati distribuiti tra l'Europa occidentale e la frontiera cino-sovietica. Con queste forze è ben evidente che una invasione di sorpresa in Europa è assolutamente impossibile.

Vorrei ricordare infine che il cancelliere tedesco Schmidt in una intervista del 29 maggio 1978 ha precisato: « Non credo che il bilancio delle forze sia cambiato in favore dei sovietici. So che questa è la valutazione dei servizi informativi americani e di altri, ma non credo che sia esatta ».

Un commento speciale meritano le forze nucleari. I Salt II, anche se e quando saranno ratificati, riguardano i mezzi vettori strategici e non le testate nucleari. Il segretario Brown nel documento citato precisa che attualmente esistono 9.200 testate nucleari strategiche americane (sarebbero circa 12.000 secondo le valutazioni del SIPRI) contro 6.000 sovietiche. Con l'introduzione del missile mobile americano MX, del sommergibile *Trident* e dei missili di crociera il divario esistente aumenterà ulteriormente. Ma ciò che è ancora peggio è che soltanto il 20 per cento delle testate nucleari sovietiche è portato da missili installati su sommergibili contro il 50 per cento americano. Questo significa che un attacco di sorpresa americano, quello che viene chiamato *first strike*, capace di distruggere i missili terrestri e gli aerei sovietici, lascerebbe alla Unione Sovietica soltanto il 20 per cento delle testate nucleari strategiche, circa 1.200, portate dai sommergibili. Per contro, il 50 per cento delle testate nucleari americane, cioè 4.600, sfuggirebbero ad un analogo attacco di sorpresa sovietico.

Ma questo conto non è neppure esatto, in quanto il prossimo missile mobile americano MX sfuggirebbe ad un attacco di sorpresa proprio perchè mobile, mentre nella lotta antisommergibile gli Stati Uniti si trovano in notevole posizione di vantaggio a causa della geografia e della tecnologia. Questo significa che la possibilità di un *first strike* americano capace di disarmare la Unione Sovietica e quindi di costringerla ad una resa incondizionata è sempre più probabile e più pericolosa.

È in questo quadro che deve esser collocata la grave decisione italiana di schierare i missili americani sul nostro continente. Sono missili strategici che aumentano le possibilità americane di *first strike* e rendono quindi meno improbabile la guerra nucleare preventiva americana. Precisa il generale Jones, presidente del comitato dei capi di stato maggiore, in un documento ufficiale di quest'anno (del mese di gennaio): « La forza dei missili americani da schierare in Europa è sufficientemente grande da porre una credibile minaccia all'Unione Sovietica ».

Non starò a ripetere quanto ho già detto nel mio intervento del 10 dicembre sull'assurdità di considerare i missili americani che sono strategici come equilibrio dei missili sovietici SS 20, che sono invece di teatro. Tra l'altro non è affatto vero che la sostituzione dei missili sovietici SS 4 e SS 5, vecchi di circa venti anni e che non garantiscono più nessun funzionamento sicuro, con i missili SS 20 determini un maggior pericolo per l'Europa. È invece vero il contrario: l'esplosivo nucleare delle testate SS 20 è soltanto un settimo di quello dei vecchi

missili. Fra l'altro il generale Jones precisa che soltanto la metà degli SS 20 è schierata contro l'Europa.

Circa il pericolo che sarebbe costituito dall'aereo sovietico *Backfire*, la propaganda della NATO ha sempre dimenticato di prendere in considerazione l'aereo MRCA *Tornado*, del quale sono in corso di produzione più di 800 esemplari in Europa (100 dei quali italiani). Il ruolo e le caratteristiche del *Tornado* sono così precisati dal generale Jones: « Il Panavia *Tornado*, che sarà impiegato nel ruolo nucleare di attacco dalla Germania, dall'Inghilterra e dall'Italia, incorpora sistemi avanzati che fanno di questo aereo un mezzo estremamente efficace, capace di penetrare nel territorio nemico a bassa quota e con qualsiasi tempo. Il raggio offensivo del *Tornado* è notevolmente maggiore di quello dell' F 104 che è mantenuto in stato di allarme rapido in molte basi NATO ».

La decisione improvvisa e ingiustificata di schierare i missili strategici americani in Europa è stata preceduta da altre decisioni gravi: la dichiarata volontà del Senato americano di non ratificare i Salt II, la mini crisi di Cuba per 2.600 soldati sovietici che da oltre dieci anni si trovavano nell'isola, creata artificialmente per allarmare l'opinione pubblica e per consentire al Senato di votare una mozione che chiedeva al Governo un aumento del 5 per cento annuo in termini reali del bilancio della difesa e non del 3 per cento come stabilito, la preparazione della visita del segretario Brown alla Cina per stringere gli accordi strategico-militari tra Stati Uniti e Cina.

Finalmente la decisione di accettare gli euromissili è stata seguìta da una dichiarazione del segretario Brown, il 14 dicembre al Senato, di un aumento del bilancio della difesa per i prossimi cinque anni di più del 5 per cento in termini reali all'anno perchè — questa è la giustificazione ufficiale data dal segretario alla difesa Brown — « gli Stati Uniti debbono restare la nazione più forte del mondo ».

Vorrei infine ricordare che il senatore americano Borch, presidente del Comitato speciale del Senato per i servizi informativi, ha precisato che gli Stati Uniti fornivano armi ai ribelli afghani prima dell'intervento sovietico.

Il 27 dicembre l'Unione Sovietica ha inviato le sue truppe in Afghanistan.

Questo succedersi di eventi richiede un approfondito e sereno esame della situazione non per giustificare l'invio dei soldati sovietici in Afghanistan, ma per individuarne e rimuoverne le cause perchè soltanto così si può evitare il peggio. Seguire gli Stati Uniti nella frenesia bellicistica di riarmo accelerato, di « invasione » dell'Oceano Indiano, di ricerca di nuove basi militari, di preteso diritto di ritornare ad essere i poliziotti del mondo e di imporre le loro decisioni ad amici e non amici, significa peggiorare la situazione e inasprire la crisi sino ad un punto pericoloso.

L'Italia in seno all'Europa e alla NATO deve fare opera di mediazione e di equilibrio. Per svolgere quest'opera, indispensabile per la distensione, la sicurezza e la pace, l'Italia deve ritornare sull'infausta decisione di accettare gli euromissili che costituiscono la causa prima delle giustificate preoccupazioni sovietiche.

In un'azione in questo senso non saremmo isolati. L'« International Herald Tribune », giornale notoriamente non filocomunista, ha dato ampio spazio il 31 marzo di quest'anno alle opinioni di Herbert Wehner che occupa un posto importante nel Partito socialdemocratico tedesco. Wehner è contro lo schieramento degli euromissili nella Germania dell'Ovest; ha affermato che lo schieramento sovietico in Europa è difensivo, che l'intervento in Afghanistan è essenzialmente un attacco preventivo e che il mondo deve aspettare pazientemente il ritiro sovietico come ha aspettato il ritiro americano nel Vietnam.

Onorevole Presidente del Consiglio, sull'Italia e sul suo Governo pesa una grave responsabilità. O noi saremo in grado di contribuire attivamente a rovesciare l'attuale folle corsa al riarmo o gli anni a metà di questo decennio, quando gli americani avranno schierato i nuovi e più pericolosi missili mobili, i nuovi e più pericolosi missili *Trident*, i nuovi e più pericolosi missili di crociera, i nuovi e più pericolosi missili strate-

gici in Europa, la nuova forza di rapido intervento, appoggiata da nuove basi e da nuove navi logistiche che ne permettono un immediato intervento in ogni parte del mondo, o noi, ripeto, contribuiremo efficacemente a rovesciare questa frenetica corsa o gli anni a metà di questo decennio saranno anni tragici per il destino dell'umanità. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Margherita Boniver Pini. Ne ha facoltà.

BONIVER PINI MARGHERITA. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, vi sono alcuni aspetti della relazione del Presidente del Consiglio, onorevole Cossiga, che vorremmo riprendere. Tali aspetti sono inerenti al ruolo del nostro paese nelle sue relazioni esterne e sono relativi in particolare al contesto dei rapporti Est-Ovest e al problema della cooperazione tecnica e della solidarietà con i paesi in via di sviluppo.

Prima comunque di affrontare i temi specifici, crediamo sia importante dire che l'Italia deve oggi ambire ad un ruolo più dinamico nei rapporti internazionali, con maggiore aggressività, là dove nel passato vi è talvolta stata una sorta di timidezza, in taluni casi quasi servile, verso i suoi più potenti alleati.

Per quanto riguarda i rapporti Est-Ovest vorremmo sottolineare come non soltanto nei paesi dell'Europa Occidentale, ma addirittura anche in taluni paesi dell'Est, si siano manifestate preoccupazioni e preoccupazioni gravi, circa l'invasione sovietica dell'Afghanistan. È quindi ora ancor più importante evitare un possibile irrigidimento delle relazioni tra Est ed Ovest dell'Europa in vista della prossima riunione di Madrid in cui si riprenderanno i temi trattati ad Helsinki.

Tra i problemi trattati oggi dai Nove in preparazione dell'appuntamento di Madrid hanno particolare rilievo: *a*) l'incidenza dei recenti avvenimenti in Afghanistan sulla distensione generale ed i loro riflessi sul processo della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa; *b*) l'approfondimento dei temi che per la loro caratterizzazione politica e per la conseguente diversità di valutazione cui si prestano potrebbero differentemente incidere sui negoziati.

Circa il punto *a*) appare assai probabile che gli avvenimenti in Asia centrale avranno necessariamente ripercussione sul processo della Conferenza per la sicurezza in Europa e sull'approccio dei Nove, tale quale si era venuto delineando fino a Natale, con la prospettiva di un maggior peso politico da dare alla valutazione dello stato di attuazione dell'Atto finale, argomento questo assai sgradito ai paesi dell'Est. Ciò perchè alle carenze tradizionali nell'attuazione della componente autoritaria dell'Atto finale e del rispetto dei princìpi dei diritti umani si sono adesso aggiunte con l'aggressione all'Afghanistan ulteriori gravissime violazioni di numerosi altri princìpi contenuti nell'Atto finale che, sempre riferiti al contesto dei 35 paesi partecipanti, sono per loro natura validi *erga omnes*.

Circa il punto *b*) i temi in fase di approfondimento prima dei noti avvenimenti in Asia centrale e che nella prospettiva della riunione di Madrid rimangono tuttora validi sono i seguenti: il rilievo da dare rispettivamente alla valutazione degli adempimenti ed alla discussione delle nuove proposte, l'equilibrio auspicato nello sviluppo dei diversi cesti (cioè il primo cesto dei princìpi che regolano le relazioni tra gli Stati partecipanti e i temi connessi con la sicurezza militare, il secondo cesto contenente la cooperazione nei campi dell'economia, della scienza, della tecnica e dell'ambiente ed il terzo cesto riguardante la cooperazione nel settore umanitario), lo sviluppo da dare infine alle decisioni dell'Atto finale riferibili alla cooperazione umanitaria e ai diritti umani, considerate di fondamentale importanza per tutto l'Occidente e per ultimo il rapporto tra eventuali nuove proposte ed il mantenimento del dinamismo del processo per la cooperazione europea. Inoltre, va anche ricordato che da parte francese proviene l'iniziativa per una conferenza sul disarmo in Europa. I Nove, nella dichiarazione ministeriale del 20 novembre 1979, hanno in tale contesto

convenuto, al fine di creare le condizioni per passare ulteriormente ad un processo di limitazione e di riduzione degli armamenti, di stabilire fin dalla Conferenza di Madrid un mandato negoziale per lo sviluppo di misure miranti a rafforzare la fiducia, più significative sul piano militare di quelle contenute nell'Atto finale e con parametri territoriali estesi fino agli Urali.

Occorre quindi, onorevole Cossiga, che l'Italia nelle prossime settimane dia un sempre maggiore *input* perchè questo insieme di iniziative approdi a risultati concreti, dato che comunque il nodo gordiano è pur sempre costituito dalla volontà di applicazione dei deliberati finali.

Per quanto riguarda invece l'importantissimo aspetto della cooperazione il nostro paese dovrà fare molto di più di quanto non abbia fatto finora, avendo ben presenti, da un lato, la necessità di manifestare tangibilmente la nostra solidarietà umana e la nostra volontà di rompere le catene delle disuguaglianze e, dall'altro, l'opportunità di un nostro investimento anche politico per il futuro. Anche in riferimento al prossimo vertice dei sette paesi industrializzati previsto per il prossimo giugno a Venezia e cercando di elaborare uno schema per un contributo efficace sul tema Nord-Sud, non ci si può esimere dal considerare la svolta che hanno segnato i rapporti tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo con la risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite n. 34138. È stata infatti la prima volta che si è sanzionato formalmente il concetto dell'interdipendenza e che è scaturito l'impegno di uno sforzo negoziale inedito fondato su un prudente equilibrio degli interessi di tutte le parti in causa. Nella risoluzione si fa riferimento a un nuovo ordine economico internazionale e cioè alle perenni rivendicazioni di riforme strutturali e di maggiore giustizia, intese quale indispensabile salto di qualità nella promozione dello sviluppo del Terzo mondo.

Quello che si impone oggi all'evidenza di tutti è il fatto che, se non si affrontano nell'immediato alcuni dei più gravi problemi solo apparentemente congiunturali, come la recessione, la stagflazione, la disoccupazione, le pressioni protezionistiche, si compromette ogni possibilità di affrontare l'esame delle riforme di struttura, si restringono i margini di manovra politica, si irrigidiscono antiche e nuove resistenze, si inaridiscono le fonti di ricchezza e di mezzi finanziari che invece si vorrebbe vedere redistribuite nell'interesse comune.

In definitiva, ciò andrebbe a scapito dei paesi in via di sviluppo ai quali nessuno nega più la qualità di *partners* indispensabili dei paesi industrializzati. In questo contesto le proposte della Comunità europea ricalcano quelle contenute nel programma del 1980-1985, il famoso rapporto Brandt il quale identifica un programma di emergenza basato su tre punti: in primo luogo un sostanzioso trasferimento di risorse, secondo il parametro dello 0,7 per cento; il raddoppio delle capacità di finanziamento della Banca mondiale; l'utilizzo delle riserve auree del Fondo monetario internazionale a garanzia di prestiti ai paesi in via di sviluppo e la vendita dello stesso oro per bonifico di interessi agli stessi paesi in via di sviluppo; in secondo luogo una strategia internazionale dell'energia; in terzo luogo la sicurezza alimentare.

Rilanciare quindi le condizioni per una più efficace cooperazione internazionale significa anche superare un secolare atteggiamento di rapacità operosa da parte dei paesi ricchi nei confronti dei paesi poveri, veri territori di *dumping* di tecnologie obsolete, e affrontare con impegno concreto e fantasia operativa le cause del diffondersi della povertà di massa, prima fra tutte l'orrore della sottoalimentazione e della fame nel mondo. A questo proposito, consideriamo la somma di 200 miliardi stanziati dal nostro paese come appena sufficiente per iniziare questo processo. Altre misure e altri stanziamenti dovranno seguire con urgenza. Tra i provvedimenti da prendersi per l'immediato, ci sono alcune proposte, recentemente formulate, che si articolano in diversi punti, relative all'intervento della CEE sui problemi della fame nel mondo, come la promozione di un vertice comunitario per superare i gravi ritardi della Comunità nella concreta assegnazione ai paesi bisognosi di

aiuti alimentari dei *surplus* della CEE che giacciono da anni nei magazzini di stoccaggio e una più celere applicazione di progetti integrati in campo agroindustriale.

Risulta chiaro comunque che, se la nostra società non vuole soccombere all'orrore della consapevolezza dei milioni di morti di fame, all'ignominia della convivenza con masse sempre più ottenebrate per mancanza di proteine, essa dovrà immediatamente rivolgere tutti i suoi sforzi e tutti i suoi interessi per raccogliere la sfida del secolo e vincere l'ingiustizia dell'assuefazione all'olocausto. Mai come oggi la nostra civiltà sarà chiamata a rispondere e a confrontarsi su un tema che mina le sue stesse capacità di sopravvivenza etica e materiale. Su questioni di tale portata il nuovo Governo potrà e dovrà contribuire in modo positivo, con proposte concrete, mobilitazioni costanti e azioni specifiche, facendo sentire tutto il suo peso non solo in ambito europeo, ma anche in occasione dell'ormai vicino vertice di Venezia. È ormai prevedibile, anzi auspicabile, che su questi pressanti problemi si registrino le più ampie convergenze, e non solo tra i partiti della coalizione. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

SCHIETROMA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è questa dunque l'auspicata conclusione della tregua, questa la « vera » maggioranza, questo l'Esecutivo dall'ampio respiro democratico, il Governo cioè capace di assicurare finalmente per la sua composizione e il suo programma di concretezza salde prospettive al paese, dopo tante incertezze ed ambiguità, le reiterate elezioni politiche anticipate, il lungo braccio di ferro dello scorso anno e dopo il tanto atteso congresso democristiano?

Il 19 marzo ultimo scorso apprestandosi, inizialmente non senza esitazioni per la verità, a dare le dimissioni del suo primo Gabinetto, il Presidente del Consiglio dichiarò alle Camere che, per fronteggiare tutti i problemi di carattere interno ed internazionale, da lui anche in quella circostanza sommariamente elencati, nonchè per organizzare e gestire le elezioni regionali, provinciali e comunali, le quali per la grande valenza di natura politica che vanno a rivestire richiedono anch'esse chiarezza di riferimenti politici, erano necessari, asserì l'onorevole Cossiga un quadro politico certo e stabile, un'azione di governo non precaria nella sua operabilità politica e parlamentare, non incerta nei suoi tempi, un'azione del Parlamento che, in tale quadro politico e in una azione stabile del Governo, trovasse il suo necessario punto di riferimento costituzionale e politico, come richiesto dai princìpi del regime parlamentare, per un'attività organica e programmata. Un Governo che fosse all'altezza della grande responsabilità di dare una risposta valida al paese in termini di legislazione adeguata, di amministrazione corretta ed efficiente, di giustizia credibile, di governo degli uomini e delle cose secondo valori unificanti e non divaricanti. Un Governo in conclusione (e continuo a citare sempre testualmente) autorevole per chiarezza di impegni e per organicità di programmi, per certezza di consensi e per spazio non insicuro di operatività.

Non poteva definire meglio il presidente Cossiga la tanto attesa novità, cui era stato appositamente finalizzato il Governo di tregua all'uopo realizzato in agosto; e noi fummo subito d'accordo con lui nello spianare la strada alla ricerca della soluzione giusta, cioè di un Governo appunto dall'ampio respiro, che si ponesse molto al di sopra delle facili e consuete polemiche di queste ricorrenti crisi, le quali polemiche hanno poco o nulla a che fare con la realtà del paese; un Governo quindi capace, come si disse, di acquisire davvero quella autorità e quel distacco che l'attuale momento politico richiede.

Ma quel Governo da lei il 19 marzo prospettatoci, onorevole Presidente del Consiglio, e non soltanto da noi propugnato, ma dall'intero paese richiesto, non è evidentemente questo Governo il quale, calato nelle contraddizioni e nel labirinto in cui si è cacciata la classe politica italiana, ha mostrato in partenza di essere purtroppo peggiore di ogni immaginazione per bocca degli stessi protagonisti. Basterebbero infatti le loro sole parole a motivarne la sfiducia.

Siamo d'accordo che la politica è l'arte del possibile; ma se non era ancora nemmeno possibile tentare la grande novità (ovvero non erano ancora maturi i tempi) e se fosse stato sufficiente, al momento, un Governo idoneo ad evitare intanto guai e divaricazioni maggiori, perchè allora rompere in questo modo la tregua, provocando proprio le divaricazioni più gravi, se tutto è oggi più scomposto e clamorosamente contraddittorio sul piano politico?

È evidente infatti che un Governo a stretta maggioranza numerica precostituita esclude per ciò stesso gli altri partiti più di quanto non lo faccia un Governo di tregua dichiaratamente minoritario.

E se parlare di formule ha ancora un senso, il primo Cossiga poteva a questo riguardo considerarsi in buona sostanza indifferentemente di qualunque tipo: di centro, centro-sinistra e persino di unità nazionale, visto che le maggioranze politiche oggi possono essere e sono anche occulte, oltre che palesi.

Se nel primo Cossiga non c'erano i repubblicani (i quali se n'erano autoesclusi) e se c'erano i liberali (peraltro indicati a Cossiga dallo stesso Partito socialista), c'erano anche i tecnici socialisti con almeno la metà del programma economico del Governo mai nato di Craxi. E quanto ai comunisti, essi ne stavano fuori formalmente, è vero, ma hanno molto spesso « responsabilmente » dimostrato, nelle vicende abbastanza frequenti dei decreti, di essere disposti ad occultare la loro massiccia presenza parlamentare appunto per facilitare il compito del Governo ovvero per non creargli fastidi oltre certi limiti.

Il che dimostra come in un paese dove ormai di fronte alla gravità dei problemi emergenti anche i partiti monolitici possono vedersi violare la disciplina di voto non esiste l'ingovernabilità cosiddetta tecnica, riferita all'ipotesi di un Esecutivo che non abbia una sua maggioranza precostituita; come tanto meno esiste la governabilità vera, e cioè quella politica, solo perchè si sono trovati i numeri (nella specie, per la verità, piuttosto risicati); e il paese può restare ingovernabile nella misura in cui il confronto o lo scontro viene spostato, ad arte o no, su binari impercorribili soprattutto relativamente ai grandi temi della sicurezza e della salvaguardia e rafforzamento delle libere istituzioni, o della politica economica, o dei grossi problemi sociali; ovvero sui binari, per fare qualche esempio, dei processi di Stato per non affrontare la ristrutturazione industriale senza cadere nell'assistenzialismo; ovvero ancora se, ad esempio, la disoccupazione viene affrontata in termini di economia sommersa o di « gepizzazione » galoppante; se la difesa del potere di acquisto di pensioni e salari viene affrontato liquidando la scala mobile o sospendendola, come promette il professor Francesco Forte, piuttosto che attraverso la riforma tributaria; se il problema energetico viene affrontato solo nuclearizzando l'Italia invece che approntando anche un diverso modello di sviluppo economico e così via.

Il che sta a significare, ripeto, che non basta trovare i numeri perchè esista la governabilità e che questa, la governabilità vera, non può essere ridotta ad un mero fatto tecnico, perchè essa era, è e rimane un fatto essenzialmente politico.

E sotto questo profilo (sotto il profilo di una vera maggioranza, quella politica cioè) oggi, nonostante il buon volere di alcuni e mercè la fredda premeditazione (talvolta poco garbata e affatto elegante) di altri, si è tornati indietro e la trentottesima crisi di Governo si è conclusa secondo il copione della più grave mediocrità e vedremo perchè.

Per quanto ci riguarda, non ci siamo mai illusi che formare un Governo autorevole, quale quello ipotizzato il 19 marzo dallo stesso presidente Cossiga, fosse un compito facile.

L'atipicità degli equilibri è nella realtà delle cose e sta obiettivamente davanti agli occhi di tutti in tutta la sua gravità. Chi può infatti definire normale il quadro nel quale da tempo, ormai, ci muoviamo e ancora ci dibattiamo sulla scia di troppe legislature consecutivamente, e non certo a caso, terminate in anticipo?

Ma bisogna riconoscere a nostro favore che nel quadro politico generale non è mai mancato il nostro impegno, inteso anche e soprat-

tutto ad evitare la frequente strozzatura delle legislature, nella convinzione del vero: e cioè che incalzare ripetutamente gli elettori perchè risolvano essi i problemi che dobbiamo risolvere noi stessi costituisce non una scorciatoia, ma una fuga dalla realtà, la quale aggrava le situazioni e serve solo a rendere ancora più difficili i rapporti tra le forze politiche, come è avvenuto, a incancrenire e più spesso a drammatizzare i problemi irrisolti e ad aumentare, talvolta oltre misura, il cosiddetto « rischio Italia » che ha costituito sempre nel mondo un serio impedimento anche per la ripresa economica e il riequilibrio finanziario del nostro paese.

È sufficiente ricordare a questo proposito, per non andare tanto lontano nel tempo, che siamo rimasti soli, ad esempio, a premiare con il nostro voto di piena fiducia nel 1976 l'ultimo governo Moro, il suo quinto Gabinetto; un Governo che sorse monocolore, dopo che la famosa lettera *ultimatum* di capodanno dell'allora segretario del Partito socialista italiano De Martino aveva decretato la fine del bicolore Democrazia cristiana - Partito repubblicano italiano, passato alla storia con la denominazione Moro-La Malfa (sarebbero bastati questi nomi!), un bicolore che sempre dall'esterno con pari lealtà avevamo pienamente sostenuto.

Caduta prematuramente dopo tali fatti anche la sesta legislatura e incominciata la settima ancora con un monocolore (il quarto governo Andreotti, quello della « non sfiducia » per intenderci), l'abbiamo sostenuto anche nella rinnovata veste di quella grande maggioranza, sorta appunto nel clima della intesa di solidarietà nazionale, di cui fummo partecipi; il tutto sino a che nel gennaio dello scorso anno il Partito comunista non ne decise la fine, peraltro non senza ragioni, dopo le famose nomine e la deliberazione sul sistema monetario europeo, avvenute nel clima e nel modo che tutti ricorderanno.

Fu una rottura, quella, che anche allora, ad onor del vero, tentammo inutilmente di evitare, richiamando tutti i partiti piuttosto puntigliosamente, se ricordate, nel novembre-dicembre 1978 all'esigenza di un confronto che fosse tempestivo, costruttivo e chiarificatore al riguardo.

Caduto il monocolore Andreotti e proclamata da tutti la insufficienza della formula monocolore a fronteggiare la situazione, volendosi sin da allora da parte di alcuni un Governo più rappresentativo, da parte di altri, tra cui noi stessi, richiedendosi la coincidenza tra lo schieramento di maggioranza e la composizione ministeriale, furono prima molto incautamente, per non dire peggio, bruciate le ipotesi Saragat e La Malfa (intese a salvare in qualche modo la grande maggioranza) e acquistò successivamente fisionomia il tentativo Andreotti DC-PSDI-PRI, che però non trovò disponibile da una parte il Partito liberale per via dell'esplicito richiamo che il tripartito faceva alla politica di solidarietà nazionale e dall'altra il Partito socialista che si sentiva tuttora vincolato dal deliberato di ben due congressi consecutivi e ravvicinati nel tempo (Roma 1975 e Torino 1978), deliberato secondo il quale i socialisti non avrebbero mai più partecipato ad un Governo che avesse visto il Partito comunista all'opposizione; il che, come sapete, estendeva automaticamente al Partito socialista la decisione comunista in questo senso: o al Governo insieme, o all'opposizione insieme.

Al di fuori di ciò, il Partito socialista non fu disponibile nemmeno per un'astensione che si sarebbe potuta definire tecnica, atta cioè almeno a far svolgere allora le elezioni europee senza l'inquinamento di diatribe interne, com'era peraltro suo espresso desiderio.

È rimasto memorabile al riguarda il duetto Andreotti-Craxi.

Mentre oggi l'opinione pubblica si è più volte chiesta su tutti i quotidiani, tra il serio e il faceto: ma questo programma c'è o non c'è? (e il programma in effetti non c'è: ha infatti dichiarato il segretario Spadolini che certe questioni erano state « accantonate o rinviate ad un esame più approfondito, proprio perchè non c'era identità di vedute » e sappiamo di quali questioni si tratta. Si sa che solo dopo la formazione del Governo i ministri economici si sono messi al lavoro; fatto inaudito per un Governo a partecipazione repubblicana; ma scomparso La Malfa chi sarà capace di farsi paladino dei contenuti?) è opportuno ricordare che per la for-

mazione di quel Governo, il Governo tripartito cioè, proprio il compianto Ugo La Malfa si era generosamente prodigato, con una capacità di lavoro ed un entusiasmo ammirevoli, confrontando la possibilità di traguardi da raggiungere attraverso una serie di colloqui con esponenti sindacali ed imprenditoriali, con le autorità monetarie, con responsabili della pubblica amministrazione e con altri esperti. E giova altresì sottolineare che raramente abbiamo avuto una partecipazione così ampia, concordante o critica, nella immediata preparazione della piattaforma programmaitca di un Governo.

Non si trattava infatti allora, come non si tratta oggi, di stendere programmi, che ormai diventano sempre più simili per ogni partito e per ogni Governo, ma di riscontrare l'impegno effettivo della coalizione su quanto si è d'accordo di fare e su come farlo. Ad esempio tutti diciamo da sempre che vogliamo sconfiggere l'inflazione ma, nonostante tutto, questa aumenta. Che farà sul serio ed in concreto questo Governo al riguardo?

La Malfa invece fece allora tutto il suo dovere; ma tutto fu inutile: il che conferma che non bastano i contenuti se non vi sono anche gli schieramenti. Quel tripartito che aveva addirittura l'insolito privilegio di una precisa indicazione dello stesso Presidente della Repubblica (ricorderete certamente la contestuale ed originale designazione del Presidente e dei due Vicepresidenti incaricati nell'estremo tentativo di salvare la legislatura), un Governo cui logica avrebbe voluto che tutti i partecipi della vecchia maggioranza non avessero fatto mancare il proprio sostegno in attesa di un meno affrettato e più sereno confronto, quel Governo, dicevo, fu battuto tra polemiche che rimasero a lungo non sopite. Seguirono le elezioni anticipate che hanno dato inizio a questa legislatura in una posizione di stallo più che mai consolidata.

Nel giro di un anno le occasioni mancate per un Governo stabile di grande maggioranza si chiamano in ordine di tempo: Saragat, La Malfa, Andreotti, Pandolfi e Craxi. Di esse nessuna fu perduta, per nessunissima ragione, per nostra responsabilità.

Abbiamo così, dopo questo bilancio davvero fallimentare (sottolineato per la verità anche dal Presidente del Consiglio), e dopo un Governo-ponte, ancora un Governo-ponte che per di più si vuole, e per la verità si presenta, di segno del tutto opposto all'altro.

È la prima volta che questo succede ed è la prima volta che il « pontiere » è la stessa persona, che le sottigliezze giuridico-costituzionali sulla composizione dei due Governi, anche se ben congegnate, non assolvono dal fatto di essere *leader* in modo consecutivo di due linee politiche diverse!

I ponti-Leone andavano infatti dichiaratamente e in realtà finivano nel centro-sinisetra organico. Anche il ponte-Andreotti della non sfiducia è finito puntualmente nella fiducia. È la stessa logica del dopo-elezioni che doveva — io ritengo — finire ieri nel governo Craxi, così come oggi la tregua del primo Cossiga sarebbe dovuta finire nel pentapartito, che il secondo Cossiga avrebbe dovuto almeno tentare, invece di precipitarsi o rassegnarsi subito a fare il Governo, come si suol dire, che passa il convento (o meglio che passano solo alcuni laici del convento). Sappiamo infatti che senza sforzo tenacia e sacrifici nulla di buono si ottiene in questo mondo in generale e nel mondo della politica in particolare.

Uno dei pochi aspetti positivi del dopo-elezioni fu senza dubbio il recupero all'Esecutivo del Partito liberale, il quale recupero avrebbe meritato ben altra motivazione che non fosse quella di allontanare il più possibile dalla scena italiana persino il ricordo della formula di centro-sinistra: non a caso i padrini dell'apprezzato rientro dei liberali furono proprio i socialisti, peraltro all'insegna di una promettente concezione di un nuovo liberal-socialismo.

Ma anche noi, per la verità, pur insistendo anche allora nello sforzo inteso a mettere insieme tutte le forze disponibili intorno a quelle che in altre circostanze (interne e internazionali) avevano assunto sempre posizione di piena validità storica, anche noi, dicevo, non intendevamo tanto ricostruire un passato, quanto lavorare per un più sicuro avvenire, contrastando quindi, noi per primi, ogni spinta disgregatrice del paese, nella ferma convinzione che in tal senso la politica di solidarietà nazionale è un valore che può e deve sussistere quando si vogliono conseguire

autentici e stabili risultati di progresso civile e sociale.

Non abbiamo tuttavia ritenuto e non riteniamo affatto, con tutto ciò, unirci al coro di coloro che più spesso immotivatamente respingono con una formula — che è una cosa — anche una politica che è un'altra cosa, trattandosi di una politica di concretezza oltre che di princìpi che riteniamo tuttora valida per una democrazia politica che, come la nostra, va a sinistra, così come vanno in buona sostanza verso sinistra il nostro paese e l'organizzazione mondiale, almeno sotto il profilo non solo di produrre più ricchezza, ma certamente di meglio distribuirla, a cominciare dai meno abbienti.

Andare a sinistra per noi significa innanzitutto andare avanti verso il bene di tutti, dando contenuti concreti e positivi alla nostra Costituzione repubblicana.

Giova ricordare che il presidente Moro, in sintonia con tale politica di concretezza e di principi, nel presentare il suo primo Governo di centro-sinistra il 12 dicembre 1963 disse in quest'Aula che i quattro partiti che lo sorreggevano, diversi per ideologia, ispirazione, esperienza politica, e rimasti per tanti anni in posizioni differenziate e talora seriamente contrastanti, ritenevano un dovere unire le loro forze in vista di essenziali obiettivi politici intesi a dare più vasta base di consenso e perciò maggiore solidità allo Stato democratico, assicurare una guida autorevole ed efficace al paese, mentre era in corso una grande trasformazione della società italiana, favorendo quel processo di sviluppo per il quale, nell'ordine democratico, sempre più vaste masse di popolo erano chiamate quali protagoniste della nostra storia acciocchè effettivamente e largamente i cittadini godessero dei diritti umani, civili ed economico-sociali che la Costituzione repubblicana garantisce.

È vero, il centro-sinistra, quella coalizione di partiti di allora, non ha dato tutto quello che poteva e doveva dare, come può dirsi che anche dopo non ha pienamente e sollecitamente operato la politica di solidarietà nazionale; ma le ragioni per cui è sorto il centro-sinistra e per le quali noi per primi abbiamo caldeggiato e quindi difeso la politica di solidarietà nazionale non sono il capriccio di uomini politici, sono le espressioni della realtà di un'Italia che si è venuta modificando e in cui la democrazia non sarebbe più compatibile senza una politica umana e coraggiosa che dia una risposta positiva alle necessità non solo materiali delle classi più bisognose.

È facile vedere le lacune e gli errori del centro-sinistra; difficile è intendere le sciagure che si sono evitate e che senza il centro-sinistra sarebbero piombate su di noi.

Tutti i democratici autentici debbono allora rendersi conto delle tragiche conseguenze che avrebbe per la democrazia e per le istituzioni una spaccatura verticale del paese, spaccatura che dividerebbe all'interno gli stessi partiti democratici per la ripulsa e la contrapposizione dei compositi ceti che oggi li appoggiano. La solidarietà che si è venuta formando da ormai tre lustri tra i lavoratori del ceto medio, i salariati e i meno abbienti nei partiti democratici sarebbe distrutta e il paese potrebbe trovarsi di fronte a prospettive paurose, come più volte ha ammonito Saragat. Ond'è che, se si dichiara impossibile la reincarnazione del centro-sinistra (qualcuno dice che questo Governo dimostra come questa impossibilità non è più tale) perchè la maggioranza, pentapartito o meno, non è più chiusa al Partito comunista ma anzi ne chiede — e si metterebbe in condizione di chiederne — l'apporto, noi siamo perfettamente d'accordo e non da oggi.

Ma ora, anche per giustificare questa operazione del secondo Cossiga, si torna indietro, signori, e sembra tornare di moda — e non certo a fini lodevoli — la caccia alle streghe, così come è stata chiamata, con il tentativo di dividere *sic et sempliciter* la classe politica italiana tra moderati e progressisti, destra e sinistra, anti o filocomunisti, tra riformisti « spiccioli » (per non dire da strapazzo), che sono di destra e quindi da espellere rapidamente e senza discutere dalla compagine ministeriale, e grandi riformatori (qualche volta noi dicevamo « deformatori »), che sono quindi certamente di sinistra e perciò da imbarcare nel Governo in sostituzione dei cosiddetti moderati; per di più richiedendosi appositamente l'auspicio dei

repubblicani già per il solo fatto che essi non sarebbero pregiudizialmente contrari ad un Governo di cui facessero parte anche i comunisti, semprechè fossero anch'essi d'accordo sui contenuti.

È una vecchia mistificazione che meriterebbe davvero, una volta per tutte, una impietosa quanto puntigliosa cronistoria, atta finalmente a ricordare, almeno a noi stessi, come, perchè e per merito di chi l'Italia del miracolo economico nel giro di pochi anni è passata da una sufficiente stabilità alla precarietà politica ed economica e alle reiterate elezioni generali anticipate, nel bel mezzo di una gigantesca crisi mondiale, di cui ancora oggi si intravedono appena i contorni.

Domani gli storici forse concorderanno nell'indicare, fra le cause delle difficoltà e degli ostacoli della formula di centro-sinistra, non già la sostanziale rinuncia ad una politica di riforme, come si sente ripetere fin troppo spesso, ma piuttosto il dissidio, divenuto sempre meno latente col passare del tempo, fra l'esigenza profondamente sentita di tale politica ed il mancato o insufficiente chiarimento della sua trama concettuale, tra l'adesione sempre ribadita ai suoi obiettivi di fondo e la perdurante incertezza che ne avvolgeva princìpi, tempi, modi e strumenti di attuazione.

A ben riflettere, la tesi di un centro-sinistra rinunciatario, ovvero irretito nell'ennesima trappola tesa dalle « forze oscure » della conservazione, o non è altro che un semplice *slogan* oppure, per poco che sia vera, merita di essere spiegata a sua volta. Dato per ammesso, infatti, che la politica di riforme ad un certo punto abbia davvero subìto nel suo complesso un arresto (e taluno parla persino di ripiegamento), dovremmo sempre chiederci se ciò non sia dipeso da ragioni ben più profonde di un preteso astuto disegno di conservazione, in cui la parte delle disattente potrebbero farla proprio le forze politiche che, nell'ambito del centro-sinistra, si vantavano di essere le più « progressiste ».

Una conclusione del genere ci sembrerebbe francamente ingenerosa nei confronti di quelle forze, anche se, a prescindere dai pur legittimi patriottismi di partito, noi ne contestiamo un primato di progressismo che nel dinamico ed inquieto mondo moderno deve essere invece attribuito soprattutto in base alla sperimentata capacità di governare e orientare in senso socialmente valido il cambiamento, piuttosto che di provocarlo comechessia. Se è vero, il problema in definitiva riguarda la compatibilità storico-sociale del disegno o, come si suol dire, del « modello » che avrebbe dovuto e dovrebbe ancora oggi ispirare e guidare il processo di rinnovamento della società italiana.

In verità, a non pochi riesce difficile scorgere nella politica di questi anni persino l'esistenza di un « modello », per cui se ne dovrebbe quanto meno dedurre che i partiti di centro-sinistra allora, come i partiti della solidarietà democratica oggi, non si sono sforzati e non si sforzano nella misura necessaria di inquadrare i programmi di riforma in uno schema generale sufficientemente coordinato e soprattutto credibile. Insomma, a monte delle lacune e delle incertezze che hanno finora caratterizzato l'azione riformatrice, si rileverebbe un fondamentale difetto di elaborazione anche culturale in senso lato.

Qualcuno potrebbe ritenere troppo pesante un rilievo del genere, che senza dubbio implica, nella misura in cui non sia infondato, una buona dose di autocritica delle forze impegnate e quindi anche da parte nostra. I repubblicani, allora, forse non perderebbero giustamente l'occasione per indicare nella ormai famosa « Nota aggiuntiva » del 1962 il documento che delineava compiutamente e coerentemente il modello in parola. Il riferimento alla « Nota » suddetta dell'onorevole La Malfa, che taluni considerano la « Magna Charta » della politica di programmazione di riforme, porta così il discorso sulle condizioni originarie della politica di centro-sinistra, e in particolare sullo spirito e sugli eventi che ne caratterizzarono il dirompente preludio.

Al riguardo, il primo dato che si impone alla nostra attenzione è che proprio allora si verificò la brusca inversione di un *boom* economico che fino a pochi mesi prima aveva fatto gridare al miracolo.

A tutti riesce oggi fin troppo facile scorgere, a monte dei vari aspetti di quella prima

crisi, altrettanti specifici comportamenti e provvedimenti di politica economica. Non è certo ora il caso di elencarli in dettaglio, anche per non rispolverare vecchie polemiche. Mi sentirei comunque di osservare che, contro quelle che erano le intenzioni prevalenti nella compagine di Governo e nostre in primo luogo, essi complessivamente si risolsero in un assalto concentrico alle fonti di finanziamento reale di economia; un assalto, cioè, che non provocò soltanto la flessione dell'autofinanziamento, cosa che poteva essere persino desiderabile nei settori ad elevato grado di monopolizzazione, ma isterilì in buona misura anche i flussi esterni di risparmio, ponendo così le premesse di quel sistema finanziario « pancreditizio », in definitiva di indole inflazionistica, che per la sua dimensione oceanica e per la sua struttura monolitica può ormai considerarsi prossimo all'ingovernabilità.

La tempestiva indicazione allora di questi elementi di crisi e la denuncia della loro origine da « errori di direzione politica ed economica » tornano ad onore del mio partito. Vediamo, infatti, come si comportarono allora alcuni campioni del nostro cosiddetto riformismo moderato.

Alla diagnosi degli errori economici, come tutti ricordano, si dedicò in particolare Tremelloni (forse un riformista « da strappazzo »?) precisando sin da allora, in dialettica epistolare con La Malfa, quegli orientamenti ispirati a coerenza e a rigore di metodo che lo stesso La Malfa avrebbe poi difeso a spada tratta. Fra tutte quelle analisi di altissimo livello, basterà qui ricordare, ad esempio, il lucido accenno ad una politica agricola di stampo protezionistico-assistenziale, della quale scontiamo ormai da tempo i risultati in termini di dissesto produttivo, di caro-vita e di *deficit* valutario oltre che, beninteso, di accentuati squilibri settoriali.

Con altrettanta efficacia Saragat (altro riformista « spicciolo »?) approfondì la prognosi insistendo sin da allora (siamo nel 1964) sulle grandi priorità dell'intervento nei settori dell'edilizia economica, della scuola e della sanità senza purtroppo riuscire allora ad imporle perchè, con una contestazione polemica tutt'altro che esente da miopia, da parte di altri si volle rappresentare nell'allargamento indiscriminato del settore industriale pubblico l'espressione di un progressismo più « incisivo » preferibile di gran lunga alla concentrazione dei mezzi nello sviluppo delle infrastrutture tecniche e sociali, che si riteneva congeniale ad un indirizzo riformistico « di piccolo cabotaggio », prossimo a tralignare in un conservatorismo nemmeno troppo illuminato.

Ora tutti possono constatare che, nell'arco di pochi anni, la priorità di quel trinomio, « case-scuole-ospedali », ha finito per imporsi da sola, per cui non dovrebbe essere difficile decidere quali fossero allora, se i socialdemocratici o altri, i veri illuminati progressisti. Sarebbe tuttavia per noi una rivincita di sapore amaro, considerato il prezzo esorbitante che il paese ha dovuto pagare perchè ci fosse oggi data ragione.

Le precedenti considerazioni delineano, a mio modo di vedere, le due vere anime, più che del socialismo, della classe politica italiana; anime che sono tuttora in conflitto, ed è per questo che il discorso è più attuale di quanto non sembri.

Non si tratta tanto del contrasto fra una anima genericamente moderata ed un'anima altrettanto genericamente progressista, ma soprattutto dello scontro fra due concezioni riformiste, se non vogliamo dire addirittura fra due modi di organizzare la società, di cui l'una, quella che finalmente dovrebbe prevalere, grosso modo e su un piano di concreta storicità, si richiama in senso europeo alla nostra, mentre l'altra, che inavvertitamente le si sovrappose sin dagli albori della politica di centro-sinistra, potrebbe definirsi una specie di radicalsocialismo a forti tinte massimalistiche.

Beninteso, questa distinzione non è suggerita da spirito di parte; ci mancherebbe altro, tenuto conto che essa passa sovente, ieri e oggi, non fra i partiti ma attraverso i partiti.

Evidentemente su tutto ciò si può discutere quanto si vuole; ma è certo, come dicevo, che il contrasto tra le due anime non è affatto sopito; come altrettanto certo è che, almeno sino a ieri, i piloni di questo Governo ponte, cioè i repubblicani e i socialisti (e mi ri-

ferisco soprattutto a coloro che prima guidavano l'intero partito e ora guidano la irrequieta, a dir poco, sinistra del Partito socialista), hanno avuto ed hanno anime certamente diverse per comportamenti e per contenuti.

In un pregevole articolo su « Epoca » dello scorso anno (il 10 marzo 1979, per la precisione), un articolo nel quale il collega Spadolini ha esaminato le possibilità che aveva Ugo La Malfa come presidente incaricato di portare avanti la linea elaborata con Moro, nonchè i motivi per cui è fallito il tentativo dell'« uomo delle emergenze » di formare il nuovo Governo, salvare la grande maggioranza ed evitare le elezioni generali anticipate, è detto tra l'altro: « La parola " emergenza " entra nel lessico nazionale alla fine del 1973 con le conseguenze della crisi petrolifera, primo effetto della guerra del Kippur. Si dissolvono le speranze di un consumismo sfrenato; la contestazione cambia segno. Da una società opulenta, sazia solo della sua opulenza, si rischia di passare ad una società di guerra. Il Governo al potere riflette una maggioranza abbastanza larga, il centro-sinistra organico è ricostituito nel luglio 1973, ma la sua struttura è debole. Debole il presidente, Mariano Rumor; diseguale la compagine ministeriale. La Malfa ha accettato, senza troppa convinzione, il Ministero del tesoro, ha impegnato tutto se stesso nel tentativo di imporre un'autentica *austerity*, una linea di consapevoli restrizioni. Non incontra che difficoltà, incomprensioni da tutte le parti ». Questo non è vero. « Preferisce dimettersi nel febbraio 1974 ».

Questo non è esatto; io allora avevo l'onore di essere sottosegretario, (attentissimo, come è mio costume) al Tesoro a fianco del ministro La Malfa; posso dire che l'uomo delle emergenze non incontrò nel 1974, incomprensioni da tutte le parti. Il conflitto esplose inconciliabile solamente con Giolitti, all'epoca ministro del Bilancio (ovviamente il dato personale non conta; si tratta pur sempre infatti di atteggiamenti delle rispettive forze politiche, nei loro confronti o scontri che siano), così come successivamente, nel 1976, riesplose altrettanto inconciliabile tra La Malfa e De Martino; e fu un conflitto, questo sì, veramente storico, perchè è arrivato ai nostri giorni. Non è un mistero per nessuno, e non è certamente un pettegolezzo perchè non si tratta di fatti privati, che Ugo La Malfa, dopo un clamoroso litigio, non certo per fatti personali, non ha mai più rivolto la parola a Craxi.

Si tratta in definitiva di una vicenda costante, che ha visto sempre contrastata dai socialisti la politica dei redditi, la programmazione e l'*austerity* dei repubblicani, ciò che ebbe parte determinante nel fallimento del centro-sinistra e come formula e come politica.

Oggi invece pare che non sia più così: una parte della Democrazia cristiana, quella che spera in una definitiva sepoltura del pentapartito, ha sottolineato l'importanza del ruolo che in un Governo con il Partito socialista, in questo Governo, cioè, possono svolgere i repubblicani « per essere essi fautori del confronto con il Partito comunista » (ma quale partito democratico non è fautore oggi di un confronto con il Partito comunista?) e, il che è più grave, se non altro « per marcare maggiormente la presa di distanza dai socialdemocratici e dai liberali ».

Ma la novità è che la stessa cosa sostengono nel Partito socialista gli oppositori di Craxi; paradossalmente, perciò, nel quadro politico italiano il Partito repubblicano si troverebbe oggi a fungere da garante a sinistra di un Governo al quale partecipano gli stessi socialisti.

È stato infatti proprio De Martino a sostenere che i repubblicani sono ormai la forza politica la più vicina alle idee della sinistra socialista; ed è stata proprio la sinistra socialista a minacciare di non partecipare al Governo qualora, oltre all'esclusione dei socialdemocratici e dei liberali, non fossero entrati a farne parte anche i repubblicani; pare infatti che li considerino più comprensivi nei confronti del Partito comunista di quanto non lo sia la stessa maggioranza craxiana.

O sono cambiati i socialisti, ma non lo credo; o sono cambiati i repubblicani, ma non credo nemmeno questo.

È di ieri infatti l'avvertimento di De Martino ai nuovi ministri del suo partito che suona così: « Attenzione anche alle scelte

care da sempre ai repubblicani in materia economica: il rischio è che essi pongano l'accento come al solito sui problemi monetari e fronteggino la congiuntura con la restrizione dei consumi di massa ». Il rischio è che i repubblicani continuino, cioè, ad essere riformisti da strapazzo come noi, secondo il *leader* socialista.

L'altro *leader* della sinistra socialista, l'onorevole Mancini, (si tratta pur sempre, come si vede, di personaggi di primissimo piano) in un pro-memoria pubblicamente diretto ai medesimi ministri, così scrive testualmente: « Primo suggerimento: non fidarsi assolutamente del presidente Cossiga ». Mi dispiace per lei signor Presidente; ma l'onorevole Mancini ha scritto proprio così. E sono questi, ripeto, i piloni sui quali poggia purtroppo il suo ponte; il ponte cioè che questo suo Governo intende rappresentare.

Mi si consenta allora qualche ulteriore annotazione: in primo luogo che nell'agosto scorso i socialisti dichiararono analogamente di guardare con favore all'immissione di esponenti del Partito liberale al Governo, minacciando sanzioni in caso contrario; in secondo luogo che la Demorcrazia cristiana ha accettato ed accetta da quella parte tutti gli *ultimatum*, giusti o ingiusti che siano; terza annotazione è la seguente: la sinistra del Partito socialista, che ha imposto questo tipo di Governo, già ne ha preso le distanze ad affare concluso, attraverso la dichiarazione del suo più qualificato esponente, l'onorevole Signorile, il quale, in un'intervista a « Paese Sera » ne ha annunciato il disimpegno (proprio così!) precisando che la rappresentanza, affidata in esso al solo Aniasi, è dovuta solamente a senso di responsabilità verso il partito e verso la sua unità esterna, per fronteggiare e dirigere verso sinistra « le ambiguità (udite!) politiche, di programma e di struttura presenti in questo Governo ». « Verso la sua unità esterna » ha detto Signorile. Questo Governo dunque non è servito nemmeno a cementare, come si sperava, l'unità interna del Partito socialista e per la verità nemmeno quella della Democrazia cristiana la quale però oggi può vantarsi (non nella sua parte migliore, ma nel suo complesso certamente) di aver operato la divisione dell'area intermedia, d'essere riuscita a ripetere il suo « no » alla richiesta della presidenza del consiglio socialista, d'essere riuscita persino ad evitare il Governo paritario, per di più dandone la colpa agli *ultimatum* altrui. Ma è storia vecchia quella della Democrazia cristiana che vive e vegeta, noi permettendolo, sulle discordie altrui.

Ultima annotazione: a proposito ancora di rapporti tra Partito socialista e Partito repubblicano, ricordo l'opposizione clamorosa del collega Visentini (non voglio dire in quest'Aula come si espresse) e l'opposizione più diplomatica, ma non meno decisa, dell'allora segretario Biasini al tentativo di Craxi, che all'epoca era lealmente sostenuto da tutto il suo partito.

Signorile, il quale era in prima fila a sostenere il pentapartito a direzione socialista (e non poteva essere diversamente) a « cocci rotti » apparve certamente il più indignato.

Ma anche noi fummo allora sinceramente rammaricati dell'esito negativo di quell'esperimento, per il quale tra l'altro si intravedeva l'astensione (bisogna rileggere e soppesare le dichiarazioni di Berlinguer), se non il voto favorevole dei comunisti. Ne derivava infatti l'atteso Governo autorevole di larga maggioranza, collocato realmente nell'ambito della solidarietà democratica, per di più con la realizzazione di un minimo di alternanza per la prima volta a quel livello.

« Bisogna volare alto » diceva allora il vice segretario del Partito socialista, facendo eco al segretario Craxi; il quale ultimo, preparando da presidente incaricato il pregevole programma del suo Governo, sosteneva giustamente, in pieno accordo con noi, che contenuti programmatici e schieramenti politici si attraggono reciprocamente e in definitiva coincidono, se riflettono valori essenziali per il destino dell'uomo e come persona e come cittadino e come lavoratore; se cioè manifestano il senso profondo e nello stesso tempo universalmente accessibile di concezioni del mondo, irriducibili a pure terminologie.

È così che di conseguenza noi abbiamo sempre sostenuto che ad ogni idea politica degna di questo nome sono inerenti le responsabilità ed i rischi di una scelta di campo; e il socialismo democratico è, fra tutte le idee

politiche, quella che meno si presta ad eluderli, proprio perchè, soprattutto in Italia, la sua posizione di schieramento è stata la più scomoda. Si spiega così anche la nostra rinuncia di sempre alle antiche velleità espresse nel motto tipico della sinistra « niente nemici a sinistra »; la qual cosa non vuol dire che alla nostra sinistra abbiamo mai visto o vediamo oggi dei nemici, termine che d'altronde ci ripugna; ma significa che a sinistra vediamo i nostri interlocutori diretti in un confronto storico, decisivo per le sorti del mondo, un confronto che decadrebbe dalla grandiosità dei suoi significati, divenendo sfuggente e strumentale, se da una o da entrambe le parti mancasse la dignità di un reciproco costante richiamo alle posizioni di principio, tanto più che la parola « socialismo » nell'ultimo secolo ha indicato movimenti e situazioni spesso assai diversi tra loro. Noi ci riferiamo sempre e costantemente innanzitutto al socialismo nella libertà previsto dalla nostra Costituzione, allo Stato dei lavoratori e cioè alla Repubblica fondata sul lavoro, forse oggi ancora tutta da conquistare, giorno per giorno: attuiamo intanto quel socialismo, poi si vedrà. Si parla adesso ad esempio di autogestione e sarebbe di certo istruttivo leggere al riguardo l'articolo 46 della Costituzione.

In un recente scritto Saragat ha commentato da par suo le odierne ambiguità di situazioni e di espressioni. E oggi, in una crisi di tale gravità che ha spinto allo scoperto da sinistra un altro grosso, sincero ed integerrimo personaggio come Giorgio Amendola, la « salvezza » è ancora possibile se sappiamo tornare tutti alla sincerità ed alla chiarezza, scrollandoci finalmente di dosso quelle ipocrisie che imperano spesso anche al di sopra di ogni nostra buona intenzione ed aumentano la confusione dello stesso linguaggio con cui si tenta di ristabilire un colloquio tra le parti politiche.

Le cose sono arrivate al punto che quella italiana sembra la crisi di un altro pianeta; una crisi che la gente comune e normale (e cioè la massa che conta, in un regime che si regge sui consensi) capisce poco con il rischio che, via via, gliene importi ancora di meno.

Al esempio, lei non ammette, esplicitamente, onorevole Presidente del Consiglio, di presiedere oggi in buona sostanza un secondo Governo-ponte di segno opposto al primo.

Ma ancora una volta ci soccorre non un oppositore, ma un nuovo Ministro, e precisamente quello della sanità, il quale ha dichiarato che « l'impegno dei socialisti, nonostante alcune ambiguità presenti nella Democrazia cristiana, significa che si mantiene aperta la prospettiva di un Governo di emergenza comprendente il Partito comunista italiano.

Infatti l'esclusione del Partito socialista democratico italiano e del Partito liberale italiano ha il valore emblematico di una chiusura nei confronti del cosiddetto pentapartito. Il governo Cossiga può essere, quindi, un ponte — dice sempre Aniasi ancora prima della fiducia, quando a dire il vero un minimo di riservatezza non guasterebbe — verso soluzioni più avanzate: deve preparare con un programma riformatore e comportamenti rinnovati, una coalizione unitaria che possa far fronte ai problemi dell'emergenza ».

A parte il fatto che la dichiarazione del Ministro ammette esplicitamente, in parole povere, l'assoluta inadeguatezza di questo Gabinetto come soluzione politica rivolta a fronteggiare i problemi emergenti, dobbiamo prendere atto che l'avvento di un Governo di unità nazionale non solo da Aniasi ma da troppa gente è giudicato possibile al momento ed essenziale per trarre fuori l'Italia dal baratro della complessa crisi attuale. Vi è la dannosa e strumentale ipocrisia, per la quale ci si rifiuta di toccare lealmente con mano che, almeno oggi, di quel Governo non esiste alcuna possibilità di realizzazione; e ciò non per fatti attinenti all'atteggiamento dei socialdemocratici, o dei liberali, o dei cosiddetti preambolisti.

Non possiamo negare, senza offendere la verità, che l'onorevole Zaccagnini, nella sua relazione al congresso, ha ben precisato proprio egli stesso le condizioni da porre ai comunisti per accettare la loro presenza nella coalizione governativa di unità nazionale.

Sono condizioni di politica estera, che riguardano la piena solidarietà con un'Europa a sua volta pienamente solidale con gli Stati Uniti, e non attestata su una posizione terza-

forzista tra l'America e l'Unione Sovietica; sono condizioni di riequilibri dei rapporti di forza tra la NATO e il Patto di Varsavia; sono condizioni, sempre di Zaccagnini, di condanna del minaccioso espansionismo imperialistico dell'Unione Sovietica; sono condizioni di politica economica, con esclusione di programmi che accentuino il già eccessivamente pronunciato statalismo e collettivismo del nostro sistema produttivo e evitino ulteriori lesioni del modello di economia libera tracciato nella Costituzione che ci porterebbero fuori, dice Zaccagnini, dalla comunità occidentale, di cui già ci troviamo ai margini.

Il richiamo esplicito che si trova nella relazione Zaccagnini all'ipotesi di nuove elezioni anticipate, aggiunge un elemento caratteristico alla proposta che il *leader* uscente ha presentato al congresso. È chiaro che Zaccagnini ha inteso con ciò avvertire tutti che ci sarebbe un limite — il limite da lui stesso tracciato — oltre il quale sarebbe vano sperare di trascinare la Democrazia cristiana con la paura di affrontare nuove elezioni, che si renderebbero invece inevitabili proprio per volontà di essa stessa.

Questo è quanto; ed è per tali ragioni che i comunisti, i quali sono attenti osservatori e ascoltatori, si sono decisamente rifiutati di lasciarsi sedurre dall'idea lanciata dal collega Spadolini di tentare un confronto collegiale con la garanzia che, se si fosse trovato un accordo sul programma, non sarebbero state poste pregiudiziali al loro ingresso nel Governo. Hanno cioè giustamente ritenuto i comunisti che, ferme quelle condizioni, è inutile ipocrisia parlare di possibilità di questo tipo di accordi e quindi di Governo di unità nazionale.

Così come è una ingenuità non capire o non voler ammettere che i comunisti hanno optato per il compromesso storico, proprio perchè esso rappresenta un procedimento politico che consente loro di avere responsabilità di Governo rimanendo tali e quindi senza che si verifichino proprio tutte quelle condizioni poste da Zaccagnini, condizioni alle quali peraltro non risulta per lo meno a me che lo stesso Moro abbia mai rinunciato.

Dobbiamo responsabilmente prendere atto di questo; e se così stanno le cose (a meno che la Democrazia cristiana nella sua parte più inquieta non si accinga a tradire sul serio il pensiero dello stesso Zaccagnini del quale tutto si può dire meno che sia stato insincero di fronte al partito ed all'intero paese) è inutile richiamarci oggi, come a fatto indifferibile ed urgente in questa legislatura, al Governo di unità nazionale o alla solidarietà democratica intesa come Governo di unità nazionale o compromesso storico, al quale nemmeno i comunisti, per la verità, al momento si dimostrano pronti.

Ma non c'è chi non veda che quando si siano verificate sul serio quelle condizioni si prospetti ovviamente anche per noi l'ipotesi dell'alternativa democratica di sinistra e non il compromesso storico; e sono notizie di fondamentale attenzione per noi i fatti positivi al riguardo, come i contatti che i comunisti italiani stabiliscono con i socialdemocratici e i socialisti europei e il loro rifiuto di partecipare al convegno di Parigi; notizie, per contro, non buone per quei democristiani che guardano forse al compromesso storico solo nel timore di perdere tutto il potere attraverso l'alternativa di sinistra.

La sincerità e la coerenza di questa nostra posizione è nella realtà dei fatti in comportamenti che non possono essere smentiti.

Ho sottolineato in miei precedenti interventi in questa Aula come la governabilità del paese non si esaurisce a livello centrale. Scendendo di un gradino troviamo l'esigenza, non meno grave ed importante, di governare non pochi fondamentali sottosistemi della nostra vita civile: basta pensare ai governi regionali, alle autonomie locali, alle istituzioni dell'economia, alle riforme di politica sociale e così via.

Avere idee chiare su come governare tali sottosistemi è a mio avviso molto più politico e indispensabile di quel che può apparire, si sia o no al Governo centrale, si sia nella maggioranza o all'opposizione in Parlamento.

E a prova, ripeto, della sincerità e coerenza con quanto diciamo circa la solidarietà democratica rettamente intesa e l'alternativa (la quale deve essere praticata, secondo noi, ovunque è possibile ed utile) c'è il nostro

comportamento proprio nelle regioni e negli enti locali; comportamento che molti, anche tra i fautori di questo Governo e del compromesso storico, cercano a torto di rimproverarci ad ogni occasione.

Non è questa infatti la situazione nella quale si può chiedere a noi il ritorno al preambolo Forlani di dieci anni fa, preambolo dettato per mille e diverse situazioni periferiche e quindi già allora di difficile attuazione, quando invece a favore della nostra linea politica la Democrazia cristiana non si dimostra capace di rispettare al centro il preambolo di appena un mese fa!

Per stare insieme negli esecutivi, diciamo noi, a qualunque livello essi si formino, occorre che la coalizione possa darsi in concreto un'unica, inequivoca ed utile strategia nell'interesse della cosa pubblica. Questo non è possibile a livello nazionale. L'onorevole Berlinguer, con tutta schiettezza, richiesto da un giornalista, ha detto di recente che avrebbe provocato la crisi di Governo sulla questione degli euromissili e su quella dello SME. Il che è sufficiente a dimostrare che non è possibile una comune strategia nel Governo centrale.

Pretendere oggi che anche quando ciò è possibile, in tutte le regioni, in tutte le provincie e in tutti i comuni d'Italia sia riprodotto il medesimo quadro delle alleanze stabilite al centro, sarebbe rinnegare il principio delle autodeterminazioni locali. Non si capirebbe nemmeno più per quale motivo si debbano continuare a fare elezioni amministrative con programmi determinati in funzione di specifiche e differenti necessità. Tanto varrebbe un'elezione complessiva unica, con susseguente ridistribuzione proporzionale del potere dalla capitale all'ultimo borgo. Era una vecchia posizione di altri tempi, quando il paese era in altre condizioni, che avremmo ritenuto superata e che in ogni caso presupporrebbe un quadro politico, un patto politico e un assetto governativo centrale ben preciso e motivato (non certamente questo) da riflettere quindi validamente su tutto il problema della governabilità degli enti locali.

In verità nelle regioni, nelle provincie e nei comuni, il sistema degli accordi è molto più complesso e articolato; ed è proprio la politica di solidarietà democratica che ha consentito a tutti i livelli tali alternanze e tali operazioni di più ampio respiro.

Mi consento una postilla: i repubblicani che oggi si collocano qui alla nostra sinistra, a Roma e nel Lazio, ad esempio, non sono invece con noi nelle giunte dell'alternativa di sinistra.

Con la constatata perdurante debolezza del Governo centrale, invece, va da sè a questo punto il discorso sulle prospettive che, a ben vedere, potrebbero considerarsi seriamente, già in parte e almeno sotto certi aspetti, compromesse, pur dando per ammesso e fuori discussione che i partiti dell'arco costituzionale, divergenti sul come, concordino però senza riserve sulla necessità di conservare, rinsaldare, migliorare l'ordinamento politico esistente e le basi economiche e sociali su cui esso poggia.

Non possono essere sfuggiti all'orecchio di un finissimo costituzionalista qual è l'onorevole Presidente del Consiglio, ad esempio, alcuni piccoli e talvolta impercettibili spostamenti degli equilibri costituzionali della nostra democrazia parlamentare verso la cosiddetta « esperienza giacobina », (caratterizzata, come è noto, dalla scomparsa della separazione dei poteri, dall'innesto della democrazia diretta nella democrazia parlamentare, dalla « dittatura sovrana » dell'Assemblea), e per contro il suo sensibile esautoramento nei confronti dei sindacati, i quali, a fronte del vuoto di potere dell'Esecutivo (che investe poi il Parlamento) e di fronte alle pressanti richieste dei cittadini rappresentati, finiscono col comportarsi come Stati sovrani.

Da qui la spinta ad abolire il bicameralismo — con tutte le migliori motivazioni di questo mondo: ricordando che il bicameralismo sorse anche per evitare il pericolo di un'Assemblea sovrana — e il nuovo ruolo che incominciano ad assumere le Commissioni parlamentari: mi riferisco soprattutto a quelle miste, dove risiede il cosiddetto « controgoverno invisibile », perchè in esse l'Esecutivo si trova più spesso e non solo teoricamente all'opposizione.

Non sarebbe difficile insomma mostrare come è possibile uscire da una Costituzione

liberaldemocratica proclamando di volerci restare dentro. Qui è sufficiente rilevare che si tratta di spinte facilitate, se non determinate, proprio dalla carenza prolungata di esecutivi autorevoli, degni cioè di tal nome, la cui mancanza di direzione politica comporta purtroppo contraccolpi, oltre che nel legislativo, anche nell'altro potere, quello giudiziario, con le ben note conseguenze e — quel che più preoccupa — con indicazioni ed usi di rimedi (vedi anche le indagini e le inchieste parlamentari) sempre dagli scarsi risultati.

Non è poi tanto vero — anche se fa impressione, perchè eravamo abituati ad un altro comportamento della nostra magistratura — che troppi giudici abusino del potere; è questa la pesante accusa del presidente del tribunale di Milano, dottor Paiardi, secondo il quale gli sconfinamenti sono troppo frequenti; è vero piuttosto che la classe politica in generale e l'Esecutivo in particolare perdono prestigio ed autorità, per tante ragioni, proprio quando maggiormente se ne sente bisogno.

Ad esempio, noi non abbiamo affatto spinto (tutt'altro!) verso l'inchiesta parlamentare sul caso Moro che, come si disse, aveva ed ha lo scopo di chiarire la vicenda e concorrere a mettere alle corde il terrorismo.

Sul primo punto, nulla ancora si sa sulla questione principale: come il presidente della Democrazia cristiana ha potuto essere rapito senza difficoltà, come ha potuto essere tenuto in un luogo dal quale poteva comunicare quotidianamente secondo la strategia del partito armato, come ha potuto essere ucciso e condotto senza difficoltà a mezza strada tra la sede della Democrazia cristiana e quella del Partito comunista, nel centro di una Roma presidiata dal meglio delle forze di sicurezza. Ancora non si sa se Moro è stato tenuto prigioniero in una villa sul mare o in uno scantinato, in un palazzo patrizio o in un monolocale di periferia, in un lussuoso *residence* o in un casolare di campagna. Ed è l'interrogativo centrale della vicenda. Perchè, chiarito dove, con quale protezione, e con che grado di sicurezza il presidente della Democrazia crisitana è stato tenuto per 55 giorni, si riuscirebbe a sapere davvero molto sul partito armato, sulla sua organizzazione, sui legami di cui dispone.

Nè abbiamo minimamente spinto sul caso ENI e sulla indagine parlamentare al riguardo. Aggiungo che noi siamo il solo partito che ha pagato un prezzo ingiusto ed incredibile e che per senso di responsabilità assiste sereno invece alla completa impunità e immunità degli altri. E quindi fuori da ogni ipocrisia diciamo che, se lo Stato passa ai partiti poco più di 50 miliardi l'anno e con le altre entrate ufficiali i loro bilanci arrivano a 120 miliardi mentre le spese sono più del doppio, è da qui che parte la miccia di tutti gli scandali o cosiddetti scandali.

Ma, detto questo, non ci sembra giusto che la storia ENI si consideri compiuta (tenuto conto anche dell'enorme danno politico ed economico che ne è derivato al paese, il quale quindi ha pieno diritto di sapere) quando se ne ride ancora in tutte le cancellerie del mondo civile.

Prima di parlare e di criticare, dunque, gli altri poteri, preoccupiamoci, com'è nostro precipuo dovere, di far funzionare il nostro, e l'Esecutivo prima di ogni altro.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, per le tante ragioni che ho avuto l'onore di esporre a nome del Gruppo che presiedo, ribadiamo che dopo la tregua la novità che noi per primi e da tempo prospettavamo e prospettiamo a noi stessi e alla nazione, e senza incertezze e senza equivoci di sorta, è per l'appunto un Governo il quale, nella crisi storica più grave ed incontrollabile di questo paese, di cui quella ministeriale potrebbe considerarsi una marginale conseguenza, oltre a fronteggiare l'emergenza con risultati positivamente rilevanti, fosse nello stesso tempo in condizione di introdurre veramente nella azione legislativa, come lei diceva, onorevole Presidente del Consiglio, ed in quella amministrativa dello Stato, in sede centrale, regionale e locale (specialmente dopo tanti importanti saggi e messaggi ideologici, politici, di natura economica e persino costituzionale, saggi piovuti d'ogni parte e diretti anche all'interessante ricerca di terze vie), fosse altresì in grado di introdurre, dicevo, quegli indispensabili impulsi e con-

tenuti innovatori che correggessero davvero le vecchie e consolidate storture e dessero alle forze politiche della prima Resistenza la coscienza e la fierezza di contribuire tutti insieme ad avviare il paese, pur nelle gravi difficoltà del momento, ad un ulteriore salto di qualità, nel quadro di una sempre più penetrante attuazione della Costituzione repubblicana.

Dobbiamo essere fermamente convinti che esiste nella realtà politica italiana l'ipotesi aggregante ed esaltante di un simile Governo, se ne è sulla bocca di tutti persino la formula: quella cioè del pentapartito aperto, dovendosi escludere, per quanto ho già detto, almeno per questa legislatura il Governo di unità nazionale.

Il presidente Cossiga nelle sue dichiarazioni programmatiche dell'altro ieri ha auspicato di vederci aperti, con le altre forze costituzionali, a quei confronti e a quei collegamenti conformi e propri alla nostra lunga tradizione democratica e alla nostra fruttuosa partecipazione ad una trentennale opera di ricostruzione e edificazione democratica del paese.

Diciamo subito che è proprio per difendere con fermezza e senza equivoci questa trentennale tradizione (peraltro non solamente nostra; egli conosce certamente anche la storia ultratrentennale del suo partito oltre che la storia del paese) è proprio per questo che noi siamo all'opposizione!

Al riguardo ci preme comunque e a scanso di ogni equivoco dichiarare subito, con tutta franchezza, che siamo stati sempre e rimaniamo ancora certamente al fianco di tutti gli uomini di buona volontà che difendono sul serio la pace e il diritto delle genti, dei popoli, delle nazioni e degli individui di ogni nazione contro ogni tipo di aggressione; che siamo stati sempre e rimaniamo con coloro che si battono per il progresso e la giustizia sociale nella libertà; che siamo stati sempre e rimaniamo al fianco dei carabinieri, delle forze di pubblica sicurezza, dei magistrati e di tutti coloro che sono in trincea, contro il terrorismo e la delinquenza organizzata, nella difesa delle pubbliche istituzioni; e vorremmo auspicare, a nostra volta, signor Presidente del Consiglio, che ci sia un Governo del paese capace di fare quello che noi chiediamo, proprio in nome di quella nostra lunga tradizione democratica, che lei, signor Presidente del Consiglio, ha messo in giusto rilievo, del che la ringraziamo.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è questo lo scopo cui è certamente finalizzata la nostra opposizione. (*Applausi dal centro-sinistra, congratulazioni*).

Presidenza del vice presidente VALORI

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Orlando. Ne ha facoltà.

O R L A N D O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro Gruppo condivide pienamente le preoccupazioni qui espresse dal Presidente del Consiglio sulla gravità della situazione internazionale. In queste ultime ore un vero e proprio stato di ansia si è diffuso in tutti i paesi del mondo ed autorevoli voci si sono levate per denunciare i pericoli che corre la pace.

Tutti o quasi tutti i focolai di tensione si sono riaccesi dall'Iran all'Afghanistan, all'Irak, al Libano, nel vicino Oriente, in Africa, nei paesi dell'America latina (Salvador, Colombia e persino Cuba). Sembra che un vento di radicalismo e di estremizzazione delle posizioni in contesa stia per spazzare ogni richiamo alla pazienza del negoziato che è e rimane sempre l'unica via percorribile per il superamento delle difficoltà, anche delle più gravi.

In questo contesto i paesi europei ed il nostro sono doverosamente coinvolti, per forza di alleanze, per il peso politico che rappresentano, per le conseguenze gravissime cui condurrebbe un loro disimpegno ad eser-

citare un ruolo attivo nell'attuale difficile congiuntura. L'Italia, al di là delle circostanze occasionali che le impongono l'esercizio di una importante funzione formale, non può non farsi carico del complesso dei problemi aperti che, in qualunque parte del mondo si manifestino, sono forieri di rottura di quel principio di indivisibilità della pace a cui tutti i paesi sono interessati.

Ecco perchè la ricerca di un vasto arco di convergenze nel giudizio sulle principali questioni che turbano la pace non può non muoversi che con l'apporto critico di tutte le forze politiche qui rappresentate nello spirito di una solidarietà dettata dalla gravità del momento e dalla necessità di consentire al nostro paese un ruolo autorevole nel processo di componimento delle controversie in atto.

Non vi può essere d'altra parte soluzione dei singoli problemi se non si indicano con estrema chiarezza quali sono gli sbocchi possibili di una crisi così grave come quella maturatasi nel vicino e nel Medio Oriente. L'invasione sovietica dell'Afghanistan non è certo una svista, ma un rischio calcolato che obbedisce ad un disegno antico e ben collaudato, quello di rilanciare nel momento più acuto di crisi la logica del bipolarismo come unica e sola via di salvezza della pace.

In questo senso la tensione determinatasi in Iran facilita più della stessa invasione dell'Afghanistan il realizzarsi di questo disegno. Se il cancelliere Schmidt ha evocato l'ombra di Sarajevo io vorrei riportarmi a tempi più vicini, al novembre del 1956 quando i russi schiacciavano la rivolta ungherese e contemporaneamente un rigurgito colonialista portava inglesi e francesi a Suez tre giorni prima che si eleggesse il Presidente degli Stati Uniti. Le conseguenze che ne derivarono furono un declassamento politico non tanto di Francia e Inghilterra quanto dell'Europa occidentale rispetto agli Stati Uniti e, d'altra parte, l'insorgere della dottrina della sovranità limitata e l'affacciarsi dell'Unione Sovietica nel vicino Oriente e nel Mediterraneo, nel tentativo, poi riuscito, di condurre la conflittualità in quell'area nell'alveo di un rapporto bilaterale.

Del resto l'accendersi di conflitti regionali proprio nel cuore del periodo della distensione — che porta il nome della Conferenza di Helsinki —, sia in Corno d'Africa che nel Sud-est asiatico, per il tramite di potenze regionali, e l'attiva presenza nel movimento dei non allineati, attraverso la scelta di campo proposta da Castro al recente vertice dell'Avana, sono un segnale assai chiaro della volontà sovietica di estendere il tipo di equilibrio raggiunto in Europa verso i popoli non allineati.

La scelta dell'Afghanistan non è dunque casuale; essa si colloca in un'area chiave per l'economia mondiale, particolarmente per l'Europa e il Giappone e consente all'Unione Sovietica non tanto di cautelarsi dal pericolo di una infezione islamica, quanto di affacciarsi in una regione caratterizzata da fenomeni consistenti di instabilità politica. Nella misura in cui questi fenomeni si dilateranno, l'occupazione sovietica è destinata a consolidarsi. Di qui la necessità di una scelta di fondo fra due linee strategiche opposte, la prima delle quali prevede uno sbocco delle tensioni verso una regolazione della conflittualità del Golfo Persico (significativo appare in proposito l'intervento dell'Irak) mediante garanzie delle superpotenze; un altro passo in avanti nell'espansione del sistema bipolare, al quale, naturalmente, seguirebbero iniziative distensive in Europa in materia di disarmo e proposte di cooperazione comune sui terzi mercati.

Vi è poi la scelta di una linea che si propone la diversificazione degli squilibri tradizionali e quindi l'appoggio politico ed economico a quei paesi che rappresentano, per antica cultura, per volontà di indipendenza, per fedeltà ai princìpi di coesistenza pacifica, l'unica alternativa possibile all'appiattimento culturale, civile e ideologico del tempo presente e una prospettiva di pace più solidamente ancorata ad un sistema multiplo di equilibri. Questa linea strategica conduce, in tempi certo più lunghi, verso forme di pluralismo internazionale indipendente dagli attuali rapporti di forza.

È certo che la prima soluzione trova convergenze reali sia in oriente che in occidente, dai fautori della mano forte in Iran ai

circoli isolazionistici americani, ai sostenitori della prassi metternichiana, assieme a quei paesi e a quelle forze politiche rigidamente allineati sulla linea espansiva della Unione Sovietica.

Costoro, celebrando il trentacinquesimo anniversario della Conferenza di Yalta e non considerando che fascismo e nazismo sono diventate ombre storiche, ritengono che il modello di quella pace sia esportabile nel resto del mondo attraverso l'estensione dei blocchi e il loro relativo confronto; « un confronto di sorrisi e di schiaffi, come scrive una rivista di sinistra, l'« Astrolabio », a seconda dei tempi e delle necessità ».

E aggiunge: « Dobbiamo capire che invece con Kabul la politica moscovita rende nota la sua preferenza per la spartizione in tutte le aree extraeuropee, specie in quelle non allineate. La spinta mondiale del paese dei soviet ha declassato l'ideologia e la fede nella rivoluzione a mero strumento di soddisfazione delle esigenze espansive dei russi prima e dei sovietici poi, causando una ulteriore divaricazione nel campo dell'eurocomunismo ».

Ecco la ragione per la quale quella parte della sinistra italiana ed europea, delusa e frustrata dal fendente afghano alla politica di distensione, va oggi alla ricerca di una strada che tende a sperimentare la praticabilità di una alternativa multipolare.

Uno di questi passaggi è la via della seta, imboccata dall'onorevole Berlinguer dopo che essa è stata percorsa da molti suoi colleghi di altre parti politiche, notoriamente favorevoli ad una politica di equidistanza tra l'Occidente e le due maggiori potenze comuniste. Esattamente nella seduta del 9 aprile 1970 ebbi occasione di dire: « nella misura in cui si rifiutano i miti a favore della realtà, diminuisce il pericolo di mali inevitabili. Ecco perchè credo che sia conveniente per il nostro paese, nel quadro dei rapporti bilaterali con i due grandi Stati comunisti, una politica di attenta osservazione e un atteggiamento di equidistanza ».

Occorre dunque prendere atto che vi sono le condizioni per la raccolta di un largo schieramento di paesi e di forze interessati ad opporsi a nuove forme di spartizione. In questo quadro l'Europa viene sollecitata da ogni parte ad assumere un ruolo autonomo e coraggioso; ma il ruolo che le si chiede urta contro l'intrinseca carenza di una dimensione politica non ancora realizzata al suo interno. Nè esso ruolo può costituire alternativa alla scelta di fondo che ha consentito non solo di preservare la pace, ma di accrescere e rafforzare le proprie istituzioni comunitarie, anche attraverso la progressiva adesione di altri paesi.

Taluno può ritenere che queste condizioni di chiarezza, la seconda delle quali il Presidente del Consiglio ha evocato quando ha respinto la concezione di un'Europa neutrale e terzaforzista, costituiscano un limite ad una politica di impegno verso il mondo non allineato e in particolare ad iniziative costruttive nella difficile situazione mediorientale. Credo che esse rappresentino entrambe un punto di forza, nella misura in cui si maturi la consapevolezza che la crisi internazionale costringe l'Europa a trovare la pienezza della sua dimensione politica unitaria e quindi ad accentuare il ruolo proprio di *partnership* con gli Stati Uniti. Credo proprio che la conquista di questo ruolo possa risolvere le incrinature del rapporto con gli Stati Uniti — al di là della questione degli ostaggi e delle Olimpiadi, problemi scottanti di cui diremo — ma partendo da un'origine più lontana, quando agli inizi degli anni '70, e più esattamente con la dichiarazione Nixon del 5 agosto del 1971, di pura marca isolazionista, di fronte alla gravità della rottura del sistema monetario internazionale i paesi europei declinarono ogni responsabilità di allargamento nel concorso alle spese militari e nel sostegno al sottosviluppo e conseguentemente rinunciarono all'esercizio di un maggiore potere in un centro decisionale chiave come quello del fondo monetario. La successiva crisi petrolifera si incaricò di allargare la falla con le conseguenze a tutti note, culminate con l'attuale stato di impotenza di fronte al galoppo inflazionistico.

I Governi che si sono succeduti in questi anni di difficile governabilità, ma il Parlamento anzitutto, hanno manifestato coerenza di comportamenti rispetto al nostro si-

stema di alleanze. Esso non ha mostrato e non ha subito scricchiolii, neppure in occasione del recente dibattito sugli euromissili: sia pure con sfumature diverse, tutte le forze politiche, ad eccezione dei comunisti e di qualche compiacente mediatore, hanno convenuto sulla necessità di ristabilire un equilibrio turbato, ma di essere disponibili a trattare nella condizione ripristinata — e qui l'impegno è diventato unanime — ogni possibile riduzione degli armamenti nucleari di teatro e delle stesse forze convenzionali. Ciò che il Presidente ha confermato a proposito della sollecitazione della ratifica del Salt 2, premessa per un inizio dei negoziati per il Salt 3. La regionalità del rapporto Est-Ovest — consapevoli le parti che la distensione è un bene universale non strumentabile — è destinata a trovare nella prossima conferenza madrilena una occasione di confronto e — mi auguro — di superamento della difficile congiuntura.

I processi di interdipendenza, integrazione e cooperazione economica e le carenze energetiche sono di tale natura e di tale dimensione da spingere alla ripresa del dialogo. Queste scadenze ormai non lontane, insieme a quelle immediatamente vicine dovute alla questione afghana e iraniana e al prossimo vertice dei paesi industrializzati, accentuano l'esigenza di privilegiare l'interesse dei paesi europei ad assumere atteggiamenti comuni.

Se un merito almeno hanno avuto ed hanno le crisi internazionali è stato quello di avere stimolato i paesi europei ad assumere posizioni quanto meno distanti. Esemplare è l'intervento dei nove ambasciatori della CEE per la questione degli ostaggi in Iran, ma segnalo anche il comune unanime giudizio garantista degli osservatori della CEE sulle difficili elezioni rhodesiane.

Di fronte alle sfide più importanti e alle decisioni più tormentate da assumere, come la risposta all'invito del presidente Carter, comincia a farsi luce una coscienza europea dei problemi che, superando convenienze e interessi nazionali, affermi una responsabilità decisionale comune, vanificata — occorre dirlo — per il passato dai direttorii franco-tedeschi o dalle intese particolari o dalle scelte contraddittorie fatte dai singoli Governi nazionali.

Credo che la risposta data a Callaghan alla Camera dei Comuni dalla signora Thatcher sulla necessità che il suo Governo si senta vincolato alla decisione che il 21 aprile i Ministri degli esteri dei nove paesi assumeranno sull'intera questione medio-orientale non possa non trovare consenso. Maturano infatti nel mese di maggio tre fatti di importanza fondamentale per le sorti della pace.

Per la liberazione degli ostaggi a Teheran gli Stati Uniti hanno richiesto l'appoggio dei paesi alleati ed il presidente Carter, in una recentissima intervista televisiva, si è espresso con particolare durezza. Ma prima di lui abbiamo ascoltato le dichiarazioni di due autorevoli senatori americani, rappresentanti dei due partiti concorrenti alle elezioni presidenziali, che si sono fatti interpreti del sentimento di rabbia che pervade l'intero popolo americano per la sorte dei loro connazionali.

Dobbiamo dare atto al presidente Cossiga di aver interpretato con le sue parole anche i nostri sentimenti di solidarietà con il Governo ed il popolo americano. Il presidente Carter, che sospese le sanzioni contro l'Iran, comminate ai primi dell'anno, ha richiesto la solidarietà dei paesi europei invitandoli ora ad applicarle, perchè deluso dalle risposte contraddittorie del Governo iraniano.

Le elezioni iraniane avranno luogo il 2 maggio e segneranno il completamento della normalizzazione costituzionale del paese, iniziatasi con l'elezione del Presidente della repubblica. Essa succede a un regime di carenza e di sovrapposizione dei poteri, che ha sottoposto la questione degli ostaggi a esasperanti altalene.

Un ulteriore breve periodo di attesa fino allo sbocco democratico istituzionale della rivoluzione iraniana, anche in rapporto agli esiti del passo compiuto dagli ambasciatori dei paesi europei, può ancora consentire ristretti margini di negoziabilità. Da un punto di vista politico, fermo il giudizio di condanna sugli atti criminali, compresi quelli compiuti dallo Scià, che solo una logica aberrante può far ricadere su funzionari di

ambasciata, l'incalcolabile gravità delle implicazioni che seguirebbero anche in relazione all'incolumità degli ostaggi sconsiglia il ricorso a misure di intervento.

Il 24 maggio scade il termine per la partecipazione alle Olimpiadi: si tratta ormai, per la piega che hanno assunto gli avvenimenti, di una questione politica; essa riguarda, prima ancora che la rottura di equilibri di potenza URSS-Cina-Stati Uniti, l'indipendenza di un paese islamico.

La Conferenza di Islamabad e recentemente quella di Cipro si sono pronunciate per la non partecipazione dei paesi islamici, ritenendola atto conseguente alla condanna dell'intervento sovietico. Credo che sia interesse di tutti i popoli vedere ripristinato in Afghanistan lo *status quo ante*. Non sono mancate iniziative di mediazione, ma è certo che avranno successo, compresa quella di Castro, se le forze di occupazione si ritireranno entro un termine di scadenza. Al verificarsi di questo auspicabile evento resta in larga parte affidata anche la partecipazione alle Olimpiadi della maggior parte dei paesi europei e non allineati.

Il 26 maggio scadono i termini per l'applicazione di una fase delicata prevista dagli accordi di Camp David: il fronte dei paesi arabi del rifiuto ha assunto a Tripoli un atteggiamento radicale, ma non unanime; si minacciano ritorsioni contro Stati Uniti ed Europa. Tra i paesi europei il presidente Giscard ha assunto un atteggiamento aperto verso gli interessi palestinesi; altri Governi europei hanno assunto atteggiamenti più cauti. In mancanza di alternative concrete, occorre che gli accordi di Camp David si realizzino, nonostante le distanze fra le due parti, nei modi previsti dal trattato, ma si apre la possibilità nell'immediato futuro per l'Europa, attraverso il riassorbimento delle iniziative dei singoli paesi, di assumere un atteggiamento comune — proprio in ragione del fatto che le intese di Camp David non sono nè globali nè esclusive — circa la praticabilità della via della reciprocità del riconoscimento dei diritti di Israele e della Palestina, senza escludere un rapporto con tutte quelle articolazioni della realtà politica israeliana e palestinese che hanno mostrato segni di propensione verso la reciprocità del riconoscimento.

Spes contra spem è il caso di dire, dopo i risultati del fronte del rifiuto, ma chi avrebbe pensato che l'accordo raggiunto in Rhodesia tra opposte parti, in guerra da sette anni, con oltre 20 mila morti e divise da contrapposizioni razziali, si sarebbe così felicemente realizzato?

Onorevoli colleghi, il fatto che in questi tre difficili nodi di maggio i Governi europei dichiarino di arroccarsi dietro una decisione comune è di per sè positivo e l'Italia può giocare un ruolo essenziale nel favorirlo; ciò non può essere considerato come un punto di arrivo, ma come l'occasione per l'Europa di segnare una propria presenza, legata alla carica di libertà, di umanesimo, di democrazia, di partecipazione che essa rappresenta presso tutti i paesi, avendo bruciato i miti eurocentrici del passato e avendo scelto la strada della convivenza, del rispetto e dell'apertura verso culture e mondi diversi, anzitutto in direzione del Terzo mondo, di cui non è facile parlare perchè esistono elementi tali di confusione e di groviglio tra aspetti umani, economici, religiosi, alimentari e tali differenze tra popoli, culture, Stati e rivoluzioni da seppellire ogni intendimento di far luce politica sulla vastità e sulla complessità del fenomeno. Solo la prospettiva di una strategia politica di rapporti con il mondo non allineato che non sia limitata al problema degli approvvigionamenti petroliferi, alla stessa cooperazione e alla fame localizzata entro quel mondo esige per prima cosa un confronto con i paesi europei e con essi e gli Stati Uniti, al di là della decisione sui nodi attuali.

Già l'Europa, con le due convenzioni di Lomè, ha posto in Africa solide basi di collaborazione. L'atteggiamento dei paesi europei nei confronti del problema della Namibia è frutto di realismo.

Assai soddisfacente è il comportamento del Governo britannico nei confronti del problema rhodesiano, ciò che ha spinto, tra l'altro, il Sud Africa a porsi assai seriamente i problemi del suo *apartheid* dalla comunità internazionale. Gli sforzi europei per la definizione di una politica comune nei con-

fronti delle questioni afghana, iraniana e arabo-israeliana rivelano, come abbiamo visto, sintomi costruttivi; ma l'emergere di una *partnership* con gli Stati Uniti può manifestarsi in direzione di quei paesi che possono rappresentare, per cultura, volontà, indipendenza e forza demografica, elementi essenziali di un pluralismo reale.

Cina, Islam, India, prima ancora che Stati, sono popoli, culture, problemi che non possono riguardarsi nel quadro della strumentabilità e della ricambiabilità delle alleanze. Ad esempio, le politiche del cordone sanitario nei confronti della Cina, che l'Unione Sovietica ha ereditato dagli Stati Uniti, e le stesse politiche di aiuti strumentati da interessi neocoloniali sono nocive ad una apertura verso una politica realista di rispetto della altrui indipendenza.

Vi è molta strada dunque da percorrere, prima di tutto sul terreno della comprensione. Il rapporto con la Cina non può esaurirsi con lo scambio di visite. La Cina ha bisogno della nostra tecnologia per realizzare il programma delle quattro modernizzazioni e può svolgere un ruolo di equilibrio se inserita in un quadro di responsabilità che respinga i disegni egemonici. L'India è destinata ad assumere una grande responsabilità di fronte alla comunità internazionale, quella cioè di assumere l'eredità di Nehru in difesa delle ragioni di indipendenza e di equidistanza dei popoli nuovi. Infine l'Islam non può essere considerato un anacronismo nè il motore di fanatiche rivolte mahdiste, ma rappresenta oggi la memoria storica di un vero e proprio risorgimento popolare, nonostante le implicazioni negative di cui oggi soffriamo le conseguenze.

Non si tratta di misurare gli interessi europei in ragione degli interessi da proteggere, delle forniture di petrolio e della rottura dei contratti, quanto di esprimere una volontà politica complessiva di rispetto della indipendenza, della identità e dei valori di cui popoli di diversa cultura sono portatori. Le condizioni di instabilità in cui si trovano quei paesi spingono a iniziative coraggiose. Nel dopoguerra l'Occidente seppe dare una risposta alla sfida che veniva dalle distruzioni della guerra, dalle ferite lasciate nei popoli dai regimi totalitari sconfitti, dalla stessa durezza dello stalinismo e dallo stato di guerra fredda e fornire strumenti adeguati prima per il superamento delle condizioni di disperazione e di fame e poi per la promozione dello sviluppo economico e civile.

L'occasione ci viene dall'incontro di Venezia ove si svolgerà il vertice dei paesi industrializzati, un'occasione preziosa per associare con vigore il mondo del sottosviluppo ad un rinnovato processo di espansione a cui va ormai condizionato anche l'evolversi delle nostre stesse strutture produttive, perchè il sottosviluppo vuol dire ad un tempo fame e risorse. Un piano, quindi, non soltanto di lotta alla fame mediante gli aiuti, ma di ritorno a strumenti di efficace intervento propri di politiche lungimiranti.

Ho citato il Fondo monetario ormai inceppato dalle guerre fra le monete. I limiti generali a questo discorso sono ben noti: non esiste un potere sovrannazionale. Si deve tener conto che la regola del niente per niente è la suprema legge economica. Eppure vi sono casi vistosi di infrazione della « neutralità etica » nel campo finanziario e monetario. L'approvazione della Carta dei diritti e dei doveri economici degli Stati da parte dell'Assemblea dell'ONU nella seduta del 12 dicembre 1974 rappresenta un punto di riferimento nuovo e non può rimanere lettera morta in un momento come questo, caratterizzato dalla ripresa del movimento per i diritti civili.

Fu proprio durante il negoziato che diede origine al sistema di Bretton Woods che un illuminato e lungimirante politico, più noto come economista, John Maynard Keynes, sostenne, a capo della delegazione inglese, il finanziamento degli scambi internazionali da parte del credito attraverso la partecipazione di tutti gli Stati: l'idea cioè delle partecipazioni a un compromesso mondiale attraverso la mondializzazione della valuta di cambio.

Dobbiamo attendere dunque che le crisi si acuiscano, che le tensioni si moltiplichino e la fame dilaghi, rimanendo inerti, al comodo riparo dell'ombrello atomico USA, e indifferenti di fronte alle politiche egemoniche al dramma del sottosviluppo? Sgombri

dalle illusioni e consapevoli dei limiti, dobbiamo comporre in Europa un disegno politico che identifichi il ruolo dell'Europa come fattore dinamico verso equi rapporti internazionali e marchi la presenza attiva e omogenea in tutti i gangli decisionali che riguardano spazio, energia, disarmo, nuovo ordine economico internazionale e divisione internazionale del lavoro.

Onorevoli colleghi, l'adesione dei paesi mediterranei (Grecia, Spagna e Portogallo) alla Comunità economica europea accentua la responsabilità del nostro paese nella condotta della sua politica mediterranea. A quanto detto dal Presidente del Consiglio in proposito vorrei aggiungere, per quanto attiene i rapporti con i paesi del bacino, la necessità che vengano affrontati il problema del dissesto ecologico marino, solo parzialmente affrontato dalla convenzione di Barcellona, quello dei traffici marittimi, assolutamente inadeguati rispetto alle necessità degli scambi, ed infine il problema della pesca, che in più occasioni ha conosciuto punte di grave tensione con alcuni paesi rivieraschi.

Ma richiamo soprattutto l'attenzione del Presidente di turno dei paesi della CEE sulla gravità della questione di Cipro, vera e propria spina nel fianco orientale dell'alleanza atlantica, oltre che turbativa nei rapporti tra due paesi legati a titolo diverso alla Comunità europea. Una soluzione della questione cipriota non è impossibile sol che si abbia la volontà politica di porla e di indurre i paesi in contesa verso un ragionevole compromesso.

L'occasione della sottoscrizione dell'accordo tra la Jugoslavia e la Comunità mi induce a sottolineare l'opportunità di fare un passo avanti considerando il dopo Osimo. Quel trattato ha posto fine ad una storica contesa tra Italia e Jugoslavia, ma non ha completamente risolto la questione adriatica: occorre che siano tutte e tre le nazioni adriatiche, anche in rapporto alla loro diversa collocazione internazionale, a garantire la regionalità del bacino. I rapporti bilaterali tra Jugoslavia e Albania sono notevolmente migliorati, ma occorre che l'Italia, per le maggiori responsabilità che le derivano come paese rivierasco, assuma iniziative costruttive.

Onorevoli colleghi, la congiuntura internazionale in cui si misura il Governo è tra le più difficili, il che è ragione non ultima perchè responsabilmente la Democrazia cristiana gli manifesti tutta la sua piena solidarietà. Credo infatti che sul terreno della politica estera, oggi così delicato ma così ricco di prospettive sol che si riesca a superare le crisi odierne, vi sia, pur nella diversità delle posizioni, il sostanziale unanime riconoscimento della coerenza di un paese come il nostro, leale alle sue allenze e nel quadro di esse non timoroso di ricercare nuove vie per la pace e la giustizia tra i popoli. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Riccardelli. Ne ha facoltà.

RICCARDELLI. Signor Presidente del Senato, signori senatori, signor Presidente del Consiglio, mi limiterò a svolgere un breve intervento sull'ampia esposizione che il Presidente incaricato ha dedicato ai problemi della giustizia e dell'ordine pubblico nel suo discorso programmatico.

Cercherò di prendere a base delle mie considerazioni un riassunto di quella esposizione, che spero sia, nella sostanza, fedele al pensiero e alle dichiarazioni del Presidente. Egli ha definito il terrorismo il più grave problema che oggi dobbiamo affrontare: un fenomeno di degenerazione politica che per essere debellato richiede la mobilitazione, non solo degli apparati repressivi dello Stato, ma anche di tutte le forze politiche e sociali, nonchè di tutte le energie morali, civili e religiose del paese. Per fare prevalere nel nostro paese l'ordine democratico — credo di usare quasi testualmente le parole dell'onorevole Cossiga — è necessario:

1) rendere più efficiente e incisiva la prevenzione specifica e la repressione delle manifestazioni terroristiche, potenziare le strutture e meglio organizzare e coordinare l'azione dei servizi d'informazione e di sicurezza, dei corpi di polizia, dell'amministrazione giudiziaria. Al riguardo — ha aggiun-

to l'onorevole Cossiga — non occorrono nuove misure legislative; occorrono più adeguate misure amministrative e organizzative.

2) È necessario « battere — e questo è un punto molto importante — il disegno eversivo di aggregazione, in termini di complicità, acquiescenza, influenza, di diverse sfere della società attorno al metodo della violenza e del delitto ».

Sono parole che mi sento di condividere, perchè contengono, a mio parere, una rappresentazione chiara, ma non semplicistica, del fenomeno; un'analisi realistica della sua natura e una individuazione corretta degli strumenti e dei metodi con cui reagire. Contengono anche delle affermazioni di notevole interesse (rispetto alla politica seguita dal primo governo Cossiga con i cosiddetti decreti antiterrorismo), come, per esempio, l'esclusione di nuovi provvedimenti legislativi (il che non è naturalmente in contrasto con la parte del discorso programmatico in cui si sottolinea l'opportunità di portare a completa esplicazione il principio del ravvedimento operoso del reo ai fini di una più efficace lotta alla delinquenza organizzata e politicamente motivata).

Una domanda sola, però, mi pongo e la pongo al Presidente del Consiglio anche se non so se avrà la bontà di rispondermi: non le sembra, onorevole Cossiga, che la lotta al terrorismo, che lei ha delineata come parte centrale dell'impegno del Governo sia per il suo Governo un compito innaturale? Cercherò di spiegarmi accennando ai singoli problemi che lei ha toccato.

Problema dei servizi d'informazione e di sicurezza. È incontestabile che tali servizi hanno bisogno di mantenere dei contatti vasti e capillari, non solo con istituzioni statali, ma anche con istituzioni sociali; non solo con ambienti nazionali, ma anche con ambienti stranieri; non solo relazioni ufficiali (anche se riservate), ma anche relazioni ufficiose.

Mi sembra anche provato, se non altro per la triste esperienza che abbiamo accumulato nei settori confinanti dei corpi di polizia, che hanno bisogno di un'organizzazione unitaria.

Nè mi sembra che si possa dubitare del fatto che, per la natura stessa dei compiti ad essi assegnati, la loro attività non possa essere minuziosamente regolata per legge o per regolamento e che debba essere invece ampiamente discrezionale, se non per i fini da raggiungere, per i mezzi con cui raggiungerli.

Si tratta insomma di un apparato che deve concentrare necessariamente nelle proprie mani una massa enorme di informazioni e una capacità elevata a procurarsele e quindi un grande potere, facilmente strumentalizzabile, senza che sia possibile prevedere, per assicurarne il corretto esercizio, nè controlli amministrativi esterni, nè controlli giudiziari.

Ne deriva che l'unica garanzia è la responsabilità politica dell'organo costituzionale da cui dipendono, organo che non può che essere il Governo, ma un Governo che sia espressione di ampie forze politiche del paese. Un Governo invece che è in realtà un'assemblea, per giunta sovrabbondante, di esponenti di correnti e correntine potrà anche sforzarsi di rendere più efficiente l'azione dei servizi di sicurezza, ma sempre di più servizi (come li abbiamo oggi in Italia), visto che nella loro coesistenza è riposta ogni speranza di non strumentalizzazione. Ma non potrà rendere più incisiva la loro azione contro il terrorismo e contro la delinquenza organizzata, perchè non è in grado di trasformarli in una organizzazione unitaria e ben armonizzata con i corpi di polizia.

Problema della polizia. È in realtà un fascio dei problemi di cui tutti più o meno abbiamo sentito parlare. Il principale è però la sovrapposizione, con tutti gli inconvenienti che ciò comporta, di due corpi, l'Arma dei carabinieri e l'organizzazione civile e militare della Pubblica sicurezza, investiti di identiche funzioni. È un problema che non può essere risolto richiamandosi, come ha fatto recentemente in Senato il Ministro dell'interno, ai vantaggi che derivano dall'apporto di due esperienze diverse, perchè questo presuppone che vi siano effettivamente due competenze diverse che solo in minima parte interferiscano tra di loro. Può essere risolto, invece, a mio parere, solo unificando le due organizzazioni, conservando quanto di disciplina, di attaccamento al dovere, di onestà v'è ancora forse da salvare nell'Arma dei carabinieri, da trasformare però in un organi-

smo civile (perchè in un paese democratico i compiti di polizia non possono non essere affidati che ad una istituzione civile), senza disperdere il suo patrimonio e le sue tradizioni, senza politicizzarla e lottizzarla e non rinunziando al patrimonio di esperienza accumulato dalla Pubblica sicurezza, dopo averla però depurata dalle lottizzazioni a cui oggi è assoggettata.

Ma ancora una volta: può essere questa opera intrapresa da un Governo la cui formazione si è risolta in una specie di concorso nazionale tra gli esponenti centrali e periferici delle varie correnti dei partiti della maggioranza?

Problema dell'amministrazione della giustizia. Le affermazioni del Presidente sono oltremodo interessanti, anche se mancano di una adeguata organicità.

Sono perlomeno venti anni che si parla di revisione delle circoscrizioni giudiziarie. Per comporre un tribunale sono necessari sei-sette magistrati, e centinaia di tribunali hanno un lavoro medio inferiore alla media nazionale. Potrebbero essere agevolmente abolite 400-500 preture. Numerosi altri uffici hanno organici eccessivi rispetto alle funzioni ad essi affidate. Potrebbero essere insomma recuperati, con la sola revisione delle circoscrizioni, un migliaio di magistrati, che costituirebbero un contributo non indifferente per rendere più rigorosi i concorsi di ingresso in magistratura e per coprire con personale munito di sufficiente esperienza gli uffici più delicati.

Ma c'è qualcuno che può seriamente sostenere che questo Governo è in grado di contrastare lo scatenarsi dei corporativismi provinciali e comunali di fronte alla soppressione della più piccola pretura?

MORLINO, *ministro di grazia e giustizia*. Proprio l'altro giorno, l'onorevole Alborghetti presiedeva una riunione nel corso della quale chiedeva due o tre sostituti a Lecco. E questo dopo riunioni serie, non improvvisate.

RICCARDELLI. Un'altra affermazione di grande interesse riguarda la distinzione dei magistrati in due ruoli diversi, quello dei pubblici ministeri e quello dei giudici. È un'affermazione che, pur tenendo conto dei limiti imposti dal contesto in cui è inserita, andava comunque maggiormente sviluppata, perchè tocca lo stesso assetto costituzionale dello Stato. Tocca il problema del pubblico ministero, che neppure il Costituente riuscì a risolvere in modo univoco. E riconoscere che il problema è ancora aperto significa riconoscere che l'attività di iniziativa del pubblico ministero, quali che siano al riguardo le convinzioni espresse nel testo della nostra Costituzione, è un'attività ampiamente discrezionale che perciò non può essere collegata a una responsabilità di carattere politico. Con ciò — è meglio essere chiari — non intendo affatto sostenere che il magistrato del pubblico ministero possa essere chiamato a rispondere del proprio operato di fronte a consensi di formazione partitica, anche se non vedrei male un collegamento centrale tra un procuratore generale, posto al vertice della magistratura requirente, e il Parlamento, di fronte a cui dovrebbe rispondere delle linee fondamentali della iniziativa penale, e un collegamento locale tra procuratori della Repubblica e consigli giudiziari, integrati con esponenti degli enti territoriali locali. Ma sancire una formale responsabilità del pubblico ministero per le sue scelte discrezionali significa toccare una potente corporazione, che, se non dispone di uomini in armi, di legioni e di squadre mobili, possiede precisi e consolidati collegamenti, come hanno dimostrato il mandato di cattura contro Sarcinelli, l'incriminazione di Baffi, i 49 mandati di cattura contro i dirigenti dell'Italcasse e la vicenda Caltagirone, eventi dei quali, forse, non abbiamo compreso tutta la gravità. Certo vi è sempre stata una egemonia di carattere politico-ideologico esercitata sulla magistratura dal partito di maggioranza relativa, che fino a queste ultime vicende si era accontentato di assicurarsi un trattamento particolarmente benevolo. Ma con queste ultime vicende si è avuta una inversione di rotta di 360 gradi, perchè si è arrivati ad utilizzare, non la benevolenza o l'inazione di magistrati nei confronti degli amici imputati e denunciati, ma addirittura incriminazioni e mandati di cattura nei con-

fronti degli avversari interni e dei non amici esterni per l'esecuzione di precisi progetti di corrente o per la risoluzione di conflitti interni all'attuale assetto di potere.

Ma non preoccupiamoci eccessivamente: il secondo governo Cossiga sconvolgerà questo assetto di potere e in aggiunta risolverà anche il problema di rapporti tra pubblico ministero e polizia giudiziaria. Lo risolverà in modo definitivo. Frattanto in via d'urgenza provvederà a rafforzare i nuclei di polizia giudiziaria presso l'autorità giudiziaria, che del resto sono previsti da una legge del 1955.

Una legge elusa con giochetti propri del nostro costume amministrativo, che sono consistiti nel costituire dei nuclei fantasma presso l'autorità giudiziaria e dei nuclei effettivi presso i corpi di polizia: i nuclei investigativi dei carabinieri e le squadre mobili della Pubblica sicurezza, che in realtà non sono altro che i nuclei di polizia giudiziaria, inseriti, però rispettivamente nelle legioni e nelle questure, invece che nelle procure della Repubblica. Ciò significa che il potere concentrato in due corporazioni, che per legge erano obbligate a creare queste nuove formazioni di polizia a disposizione diretta e immediata dell'autorità giudiziaria, ha eluso, non osservato, strappato una legge dello Stato e che i vari Governi che si sono succeduti dal 1955 ad oggi non hanno avuto la forza di imporne l'osservanza.

Prendiamo atto che invece il governo Cossiga secondo, in breve tempo, darà applicazione a questa legge!

Ma il punto di gran lunga più significativo del discorso del Presidente del Consiglio è indubbiamente quello che enuncia l'esigenza « di battere il disegno eversivo di aggregare diverse sfere della società intorno al metodo della violenza e del delitto ».

Se ben comprendo il pensiero dell'onorevole Presidente, si tratta di contrastare l'aggregazione creata dalla convinzione di dover usare la violenza — anzi l'omicidio e la strage — come strumento di lotta politica. Una convinzione che parte da un presupposto: che non vi sia altro mezzo per modificare le cose in Italia, per contestare questo sistema di potere, per provocare una trasformazione degli attuali assetti, per fare politica.

È una convinzione che noi, naturalmente, riteniamo infondata. Ma è una convinzione diffusa e non solo tra quelli che hanno già scelto di passare alla lotta armata, ma anche in vaste sfere della società che la traducono « in termini di complicità, o di acquiescenza o di indifferenza al terrorismo », come ammette lo stesso Presidente del Consiglio e come ammettiamo tutti, quando parliamo di partito armato.

Che quelli del partito armato possano essere dei folli dal punto di vista psichiatrico, dei delinquenti per il diritto penale, dei criminali dal punto di vista morale, non esclude che essi devono essere sconfitti innanzitutto in quella convinzione o, per essere più precisi, nella aggregazione che quella convinzione determina fra quanti mostrano acquiescenza o indifferenza al terrorismo. A questi ultimi e a quanti operano nelle istituzioni dello Stato, ai poliziotti e ai magistrati che rischiano la vita (parliamoci chiaro: la realtà non è quella dei giornali; la realtà è che, oggi, non è facile trovare in alcuni uffici giudiziari magistrati disposti ad agire con decisione contro i terroristi, anche se vi sono degli eroi che hanno rinunciato ad una vita normale e rischiano ogni giorno la loro stessa esistenza per portare avanti la loro lotta in difesa delle istituzioni) non basta fare promesse o assicurare solo una maggiore sicurezza materiale (per esempio, con le auto blindate). È necessario anche e soprattutto rispondere, con i fatti e non con le parole, alla loro domanda: perchè rischiare? In prospettiva di che cosa? Per quali cambiamenti? Per quale società?

Nessuno che abbia buon senso può pretendere che le cose cambino in 24 ore; che all'improvviso si possa razionalizzare la realtà corrotta, insensata, inefficiente in cui viviamo; che in brevissimo tempo sia creata una società più giusta e più civile.

Ma ognuno può legittimamente pretendere di condizionare il suo impegno a favore delle istituzioni ad una inversione di rotta di un sistema di Governo che marcia verso la degenerazione totale della nostra vita politica, economica, sociale. Può legittimamente pretendere almeno un segno di tale cambiamento.

Orbene — e questa è la domanda finale che le rivolgo, signor Presidente del Consiglio — le sembra che il suo Governo sia una inversione di rotta? È un Governo che indubbiamente si avvale della collaborazione di alcune persone, compreso lo stesso Presidente del Consiglio, oneste e competenti; ma che rappresenta anche il risultato di una feroce opera di lottizzazione e di scelte personali quanto meno inopportune. È un Governo che sorge sotto l'egida di forze come, tanto per fare un esempio, la corrente del senatore Donat-Cattin, il quale, nelle parole, assume il tono di chi costituisce l'ultima barriera a difesa della democrazia, della legalità, della corretta amministrazione della cosa pubblica in Italia, mentre nei fatti dimostra di avere ben poco da eccepire alla stampa che ha pubblicato la notizia dei 1.200 milioni dati dai Caltagirone alla sua corrente per mezzo dell'onorevole Leccisi, avendoci imposto Gaetano Caltagirone come cavaliere del lavoro e l'onorevole Leccisi come sottosegretario.

Le sembra veramente che un siffatto Governo, onorevole Cossiga, possa inviare un messaggio di speranza agli italiani indifferenti, agli italiani stanchi, agli italiani che operano nelle istituzioni, agli italiani che rischiano negli apparati statali di lotta al crimine e al terrorismo?

Perciò, pur apprezzandone le intenzioni, e in particolar modo quelle espresse in proposito di ristrutturazione dei servizi di sicurezza, delle forze di polizia e dell'amministrazione giudiziaria, pur non ponendo in discussione la competenza e la correttezza di molti suoi componenti (oltretutto la questione non è di onestà personale!), mi sembra che questo Governo abbia un vizio di fondo che lo rende assolutamente incapace a tradurre in realtà quei propositi, ed è la sua composizione clientelare e corporativistica, quando il suo primo compito dovrebbe essere quello di imporsi alle corporazioni, alle clientele, alle spinte centrifughe che in Italia sommergono e mortificano gli interessi generali. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fontanari. Ne ha facoltà.

FONTANARI. Onorevole Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il programma di governo illustrato dall'onorevole Presidente del Consiglio non è molto diverso da quello del precedente Governo dell'onorevole Cossiga. Non poteva d'altra parte essere altrimenti perchè i problemi che il paese attende siano risolti sono purtroppo sempre gli stessi, anche se qualche passo è stato fatto in direzione positiva.

Quello che invece si può considerare diverso è che intorno al programma si è coagulata una maggioranza parlamentare che si dice stabile ed omogenea, col respiro sufficiente per portare avanti gli intendimenti enunciati.

Per questo riteniamo ragionevole riconfermare la nostra fiducia all'onorevole Cossiga, anche se qualche perplessità rimane sulla formazione ministeriale, come altri colleghi hanno già avuto occasione di rilevare.

Il fatto veramente nuovo è il ritorno a responsabilità di governo del Partito socialista, con una scelta forse sofferta, che apprezziamo quale indispensabile contributo alla governabilità del paese, auspicando che non si abbiano a ripetere certi aspetti negativi che hanno offuscato precedenti esperienze.

Nel quadro della attuale situazione politica possiamo anche comprendere la rinuncia alla collaborazione attiva di altre forze democratiche, dalle quali tutti si attendono un confronto leale nell'interesse del paese; analogo contributo è stato promesso dal Partito comunista.

Abbiamo apprezzato le dichiarazioni programmatiche anche se qualche lato è tuttora sfocato.

Condividiamo l'analisi della situazione economica e l'impegno del Governo a ridurre l'inflazione ed ad aumentare la produttività del lavoro; anche noi pensiamo che i risultati recentemente ottenuti nella lotta alla criminalità saranno ulteriormente confermati solo con gli annunciati provvedimenti di riorganizzazione della polizia e della giustizia. Il paese attende che, continuando la repressione dell'evasione fiscale, siano introdotti strumenti di perequazione tributaria; i servizi e la pubblica amministrazione devono migliorare la loro efficienza.

Siamo tuttavia convinti che, nel quadro della strategia generale enunciata dal programma, soprattutto i piccoli passi fatti tenacemente ogni giorno possano contribuire a restituire credibilità alle istituzioni e rinnovata fiducia ai cittadini. Un sollecito rimborso ai contribuenti delle imposte indebitamente pagate, mi riferisco anche all'ILOR dei lavoratori autonomi, potrebbe essere un contributo ad un nuovo rapporto di fiducia del cittadino nel sistema tributario. L'adeguamento delle pensioni ed il riconoscimento del giusto maturato economico sono passi dovuti, che miglioreranno la produttività e l'atteggiamento dei pubblici dipendenti verso l'amministrazione.

Nel programma abbiamo trovato con soddisfazione l'impegno per la difesa e la conservazione del territorio. È un problema urgente come tutti sappiamo.

Date le nostre convinzioni regionalistiche abbiamo salutato con altrettanta soddisfazione l'istituzione del nuovo incarico ministeriale e l'annunciato ufficio per gli affari regionali. Ci auguriamo che ciò renda possibile finalmente la realizzazione della politica delle autonomie che, nella nostra regione Trentino-Alto Adige, pur con qualche correggibile deficienza, ha conseguito apprezzabili risultati di saggia amministrazione e buon governo.

Abbiamo particolarmente apprezzato l'impegno per un sollecito completamento dell'attuazione dello statuto di autonomia della nostra regione e delle province autonome di Trento e Bolzano e la promessa di un'azione di pungolo alle commissioni paritetiche consultive. Ci è gradito rilevare che l'onorevole Presidente del Consiglio ha specificatamente indicato fra gli obiettivi immediati e primari il tribunale di giustizia amministrativa, che le nostre popolazioni attendono da anni, con pregiudizio dei loro diritti ed in una situazione anomala rispetto a tutte le altre regioni.

L'occasione ci è favorevole per sollecitare la benevola attenzione del Governo su alcuni provvedimenti legislativi di perequazione, nell'ambito della regione Trentino-Alto Adige, dei diritti della minoranza ladina residente nella provincia di Trento e degli ex combattenti trentini, provvedimenti da tempo attesi da quei cittadini quale rimedio ad una situazione di ingiusto trattamento e che non comportano alcun onere finanziario per lo Stato.

Abbiamo un programma che possiamo condividere, anche se qualche aspetto non è sufficientemente chiarito; abbiamo un Governo che ha la forza per portarlo avanti: ci auguriamo che la convergenza fra le forze politiche che lo sostengono non venga meno. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Noci. Ne ha facoltà.

N O C I . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la presentazione di un Governo organico accompagnato da meditate dichiarazioni programmatiche inducono il Gruppo socialista ad esprimere un cauto ottimismo nonostante che i problemi che stanno di fronte al Governo siano gravi, complessi ed inquinati da precedenti comportamenti che altro non hanno fatto che rendere più difficile la già tribolatissima situazione.

Il ritorno al Governo del Partito socialista italiano avviene dunque in un contesto particolarmente delicato della vita democratica del nostro paese ed il fatto che ciò si stia compiendo in piena autonomia ed in perfetta coscienza delle difficoltà che ci stanno di fronte, rappresenta per i socialisti una ragione in più ad essere di aiuto e di supporto al duro impegno che attende il Governo ed in particolare il lavoro che ministri e sottosegretari socialisti dovranno svolgere.

Nella vastità dei problemi di politica interna ed internazionale che il Governo dovrà affrontare due di essi mi sembra meritino particolare attenzione: 1) la ripresa di un corretto rapporto Governo-sindacato-imprenditori; 2) un chiaro e preciso piano per il rilancio delle attività produttive in grado di assorbire l'attuale preoccupante fascia di disoccupazione con particolare riferimento ai giovani alla ricerca del primo impiego, rimasti frustrati e delusi da una legge, la 285, che, già di per sè lacunosa, è stata poi negli scorsi anni applicata con metodi puramente burocratici quasi si trattasse di toglierci dai piedi un incomodo impiccio.

È con piacere che abbiamo appreso della disponibilità del Governo a verificare con la volontà del Parlamento le direttrici generali attorno alle quali sia reso possibile avviare un confronto con le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori per il rilancio della politica di programmazione — da sola noi riteniamo — in grado di creare un corretto quadro nell'interno del quale ogni forza impegnata possa assumersi precise responsabilità, cosa questa, che ci eviterà di assistere, come anche recentemente avvenuto, ad uno strano gioco delle parti dove, di fronte all'assunzione di grandi responsabilità delle confederazioni dei lavoratori che, sfidando l'impopolarità, agivano da freno alle richieste che pervenivano dalle singole categorie di lavoro, si verificavano e si verificano casi illuminanti di imprenditori che offrono nei contratti integrativi somme mensili a fasce di dipendenti di gran lunga superiori alle richieste presenti nelle piattaforme sindacali. Sono forse questi i casi in cui l'imprenditore si è fatto carico dell'inflazione che taglieggia il salario del lavoratore? Noi pensiamo di no. Questo riapre una brutta piaga che ritenevamo appartenesse al passato e cioè la discriminazione compiuta per dividere i lavoratori non sulla base della professionalità, ma con il metodo brutale dell'accattivamento del personale tramite denaro.

Questo malcostume purtroppo ha trovato solleciti seguaci se non addirittura pionieri nel settore pubblico, come quando alla vigilia della penultima competizione elettorale alcune regioni, derogando quanto discusso e convenuto dal Governo con le organizzazioni sindacali, deliberarono di quasi raddopiare gli acconti sui futuri miglioramenti.

Questi comportamenti, signor Presidente del Consiglio non rappresentano solo una grave perdita di credibilità da parte delle popolazioni nei confronti delle istituzioni, ma, come nel caso degli imprenditori privati, un vero e proprio attacco allo statuto del cittadino lavoratore.

Alcuni luoghi comuni ci sembra stiano mostrando la corda in questi tempi: ad esempio la mitizzazione della scala mobile quale insormontabile ostacolo a nuovi investimenti e colpevole del continuo aumento del costo del lavoro. Un dato solo, anche se grave, smantella tale tesi sostenuta con particolare insistenza negli ultimi anni, cioè l'inflazione, a dimostrazione che chi fortemente desiderava il congelamento della scala mobile avrebbe finito in effetti col congelare il solo salario già di per sè mediamente abbastanza freddo, stante il processo inflattivo.

Risulterebbe più proficuo, quindi, puntare su un maggiore impegno sindacale, per un adeguato aumento della produttività tramite un completo sfruttamento degli impianti anche attraverso un loro miglioramento ed una reale mobilità che permetta agibilità nell'organizzazione del lavoro quale strumento atto al rilancio delle aziende in crisi (non decotte) e per la creazione degli incentivi necessari a nuovi investimenti in grado di iniziare a far fronte alla incalzante disoccupazione.

Un'attenzione particolare deve essere riservata all'applicazione della legge di riconversione industriale, la legge n. 675. Infatti riteniamo che una precisa ed approfondita analisi della nostra struttura industriale possa offrire utili elementi per sani investimenti. Vi è la necessità di invertire la tendenza in atto, cioè quella di sporadici interventi slegati fra di loro e magari premianti attività superate che a cicli sempre più brevi ricadono in gravi crisi, tali da non offrire sbocchi di produzione e di occupazione. Il pretendere superficialmente, come talvolta avviene, di salvare momentaneamente aziende decotte sotto la pressione anche di una minima occupazione, distorce quella che deve essere la reale presenza dello Stato nel campo dell'iniziativa industriale.

Ecco perchè opportune scelte devono essere compiute in favore di attività promozionali e di investimenti per quelle iniziative di grande respiro che dimostrino corposità tecnologica e lungimiranza nella ricerca di mercato.

Non tutti i settori industriali presenti nel paese possono aspirare alla generosa mano dello Stato. Infatti abbiamo potuto verificare come colossi dai piedi di argilla siano oggi solo produttori di enormi disavanzi che ricadono sulle spalle della comunità nazionale.

Gran parte delle nostre aziende oggi importa componenti base per i loro prodotti di elevate qualità tecnologiche; questo avviene nel campo dell'elettronica, così come in quello della chimica fine e riteniamo che in particolare siano questi i settori che debbono essere seguiti e supportati se vogliamo che il nostro paese si allinei ai più avanzati e nel contempo possano essere gettate le fondamenta di un reale allargamento della base occupazionale.

Soltanto un'attenta ed obiettiva presenza del Governo può favorire e dare nuova fiducia al mondo del lavoro; questo è quanto noi socialisti ci attendiamo nella convinzione che ogni passo vada misurato, affinchè non si aprano false aspettative nel paese, ma seriamente si operi per superare una fase difficile, complessa ed anche per questo stimolante, che sappia dare fiducia ai giovani.

Risulta quindi inderogabile, onde puntare ad un equilibrato sviluppo socio-economico del nostro paese, porre mano alla programmazione delle risorse e delle attività, coinvolgendo su di essa i principali protagonisti (Parlamento - Governo - regioni - sindacati - imprenditori) affinchè ognuno nel suo ruolo e con le proprie responsabilità sappia dare i necessari contributi al rilancio dell'economia nazionale.

Occorre innescare il sano meccanismo della democrazia delle conflittualità, non insani protezionismi, come purtroppo si sono verificati, che ad altro non servono se non a rafforzare gruppi pseudo politici presenti nella economia, o capitali di azienda (almeno questi ritengono di essere) che largheggiano in consigli sul come condurre politicamente il nostro paese dopo che la loro particolare capacità è consistita, tramite protezione, nel pubblicizzare i loro *deficit* dopo aver adeguatamente privatizzato i profitti.

Questo per noi socialisti è il Governo che deve cambiare in meglio le cose: rigoroso costume nella conduzione della cosa economica, sensibilità e disponibilità nei confronti dei ceti meno abbienti, autentici rappresentanti della classe nobile del paese.

Se queste tra le altre saranno le direttrici che lei, Presidente del Consiglio, vorrà dare al Governo, il contributo dei socialisti e dei lavoratori italiani non le mancherà. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fosson. Ne ha facoltà.

F O S S O N . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il Governo di tregua, aggiungerei di necessità, sorto dopo la lunga crisi che aveva portato per la terza volta allo scioglimento anticipato delle Camere e che senza maggioranza precostituita si reggeva sull'astensione del Partito socialista italiano e del Partito repubblicano italiano, ha rassegnato le proprie dimissioni dopo il congresso della Democrazia cristiana.

Il primo governo Cossiga aveva posto fine al vuoto dello Stato durato per più di sei mesi, ma sin dalla sua nascita era apparso chiaramente che molti erano coloro che preferivano non governasse. In tali condizioni quel Governo solo eccezionalmente ha potuto adottare certe decisioni importanti e inderogabili in settori di vitale interesse della nazione; non ha invece potuto affrontare, con la forza e la determinazione che sarebbero state necessarie, gli altri molteplici problemi che l'aggravarsi della situazione economica unitamente a quella internazionale venivano ponendo ogni giorno e per la cui soluzione il Governo avrebbe dovuto poter contare su un maggiore appoggio da parte delle varie forze politiche.

Un secondo governo Cossiga si presenta ora a chiedere la fiducia alle Camere. Se in un certo senso dobbiamo rallegrarci per il tempo relativamente ristretto con cui si è risolta quest'ultima crisi, alcune perplessità rimangono, sia per la soluzione data a certi problemi sorti al momento della sua formazione, sia per l'atteggiamento assunto da parte di alcune forze che compongono la maggioranza.

L'opinione pubblica è disorientata dalle polemiche interne al Partito socialista italiano e dal contenuto delle numerose interviste rilasciate da autorevoli esponenti della sinistra del partito. L'opinione pubblica non ha certamente apprezzato l'aumento del numero dei ministri della nuova compagine go-

vernativa, come d'altra parte non ritiene sia stata recepita con la dovuta attenzione la raccomandazione dello stesso Presidente della Repubblica di non inserire nel Governo ministri o sottosegretari chiacchierati.

Il caso che ha destato più sensazione è certamente quello sollevato dal senatore a vita Merzagora, ex presidente del Senato, nel suo articolo su « La Repubblica » del 9 aprile. Data l'autorevolezza del personaggio, che ritengo non sospettabile di strumentalizzazione, non penso ci si possa limitare a tacciare la sua denuncia come una disinvolta raccolta e diffusione di voci, pettegolezzi e calunnie, senza accertarsi se queste hanno o meno un fondamento di verità.

La vicenda può lasciare dei dubbi che è preferibile subito dissipare. È quindi auspicabile che, senza scandalismi e senza alimentare alcuna campagna di linciaggio contro chicchessia, venga possibilmente chiarita durante questo dibattito. Ne trarrà sicuramente vantaggio il Governo che per la prima volta dal 1976 può contare sul pieno appoggio di tre partiti che gli consentono di disporre di una maggioranza precostituita e autosufficiente alle Camere.

Il fatto saliente nella formazione di questo Governo tripartito è il ritorno del Partito socialista nel Governo, a diciassette anni di distanza dal suo ingresso nel primo centro-sinistra presieduto dal compianto onorevole Moro. Qualche giorno fa Eugenio Scalfari iniziava l'articolo « Se il PSI questa volta sapesse governare » con questa domanda: il nuovo Governo su base tripartita è una reincarnazione del vecchio centro-sinistra, sia pure aggiornata ai problemi di oggi, oppure rappresenta una realtà politica diversa? E prima di dilungarsi in un'analisi particolareggiata dava subito una prima risposta che mi sento di condividere. La risposta non può essere seccamente un « sì » o un « no », ma deve essere « dipende »: dipende dalla Democrazia cristiana, dipende dai socialisti, dipende dal Partito comunista italiano, dipende dall'esito delle prossime elezioni regionali e quindi dipende in definitiva da tutti noi cittadini di questa Repubblica.

Oggi saluto con piacere questo ritorno del Partito socialista al Governo, ma siccome la mia regione ed io stesso abbiamo ben presente la triste esperienza fatta con il vecchio centro-sinistra, che pure tante speranze aveva acceso nel paese alla sua formazione, non vorrei che la nuova coalizione, pur con altro nome, si lasciasse tentare a seguire gli stesso metodi.

Non è mia intenzione rivangare i soprusi da parte del Governo di cui è stato vittima il consiglio regionale della Valle d'Aosta nel 1966. Non posso astenermi invece dal ricordare brevemente, in questa circostanza, l'assurdo comportamento tenuto allora dal Partito socialista, lo snaturamento dello stesso, la perdita della propria fisionomia in una regione in cui prima gli esponenti socialisti avevano sempre saputo conquistarsi la stima dei compagni e degli avversari. Il clima di corruttela e di sottogoverno risalì anche la nostra Valle e, pur di rompere la coalizione allora al governo della regione, la Democrazia cristiana accettò il ricatto del Partito socialista italiano nominando alla presidenza della società nazionale Cogne il signor Froio, giunto in Valle d'Aosta da pochi anni quale commissario della locale federazione del Partito socialista italiano e dando a qualche altro esponente socialista altri posti di sottogoverno con relative prebende.

Certo che in Valle d'Aosta non si conserva un buon ricordo di quel periodo, del clientelismo instaurato, del metodo adottato per le assunzioni e di tante altre cose. Dopo la Cogne e forse grazie alla Cogne, l'onorevole Froio venne eletto alla Camera.

N O C I . Me lei deve cercare di esportare Caltagirone!

F O S S O N . Preferisco sorvolare sulle altre indicazioni che potrei aggiungere. Dirò solo che questo macroscopico esempio di veloce scalata politica ed economica non tardò a contagiare altri giovani del Partito socialista; qualcuno finì, a lungo andare, per incappare nelle maglie della giustizia, per subire una condanna per interessi privati in atti d'ufficio e per essere espulso dal partito.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, voi mi scuserete se in questo intervento ho citato fatti precisi riferiti alla periferia, ma in una

regione di dimensioni ridotte come la Valle d'Aosta, dove si sanno vita e miracoli di tutti, queste vicende si notano più facilmente e lasciano il segno. D'altra parte casi analoghi e molto più importanti si sono verificati in tutti i campi e in tutto il paese. I dirigenti del Partito socialista se ne dovrebbero ricordare ed è sperabile che sappiano evitare che alcune degenerazioni di allora abbiano a ripetersi. (*Commenti dei senatori Noci e Barsacchi*). Non è un'accusa questa che io faccio al Partito socialista odierno.

Se mi sono dilungato in queste considerazioni, non l'ho fatto, credetemi, con l'intenzione di assumere la veste del moralista, ma semplicemente perchè sono convinto che l'opinione pubblica, in cui i recenti scandali hanno esasperato diffidenze e risentimenti, difficilmente sarebbe disposta a tollerare oggi certi episodi di malcostume tollerati invece in passato.

Di un'altra cosa dovremmo essere ugualmente convinti: se si vuole avere il consenso del paese sui problemi più importanti, bisogna che i cittadini abbiano fiducia nella classe politica che li rappresenta. Mi rendo conto che ad insistere su questo argomento, nel momento in cui viviamo e con tutti gli altri gravi problemi che ci assillano, vi è il pericolo di fare la figura dell'ingenuo. Non mi preoccupo; di furbi ce ne sono già troppi. Nel primo intervento da me fatto in quest'Aula, erano contenute queste affermazioni: « È necessario ristabilire certi valori morali onde ridare maggiore credibilità alla classe politica. È necessario che ogni partito, dico ogni partito, abbia il coraggio di fare pulizia in casa propria, puntando su uomini onesti, capaci e decisi a combattere il tarlo della corruzione che si è installato in molti gangli vitali del paese ». Sono sempre dello stesso parere, ma, dopo l'esperienza fatta nella passata legislatura nella Commissione inquirente, mi sento di ribadirlo con maggiore forza.

Ieri il Presidente del Consiglio ha presentato il programma del suo secondo Governo; esso è stato elaborato sulla base e in aderenza agli indirizzi formulati e concordati con i rappresentanti della maggioranza. Lo stesso Presidente del Consiglio ha detto che esso vuole essere un programma di obiettivi, di linee di sviluppo e di misure urgenti e concrete, suscettibile di essere manovrato con articolate e flessibili strategie nell'adozione delle misure per poter rispondere alle esigenze della società in modo dinamico e concreto.

Tenuto conto delle numerose variabili economiche, sociali e politiche interne e internazionali del momento, mi pare di poter convenire su questa impostazione. Rilevo soltanto che, mentre l'indicazione degli obiettivi spazia in un campo smisurato, le misure definite sono pochissime. Il Governo dovrà quindi definire con la massima urgenza e in via prioritaria le misure atte a fronteggiare le tensioni politiche internazionali e le conseguenti difficoltà economiche e, all'interno, l'inflazione e il terrorismo. Concordando sugli obiettivi, non intendo entrare nei dettagli del programma. D'altra parte, una massima che condivido dice che i programmi dei Governi sono come le intenzioni degli artisti; valgono solo in quanto vale l'opera finale.

Il Presidente ha detto che a questa maggioranza precostituita concorrono con pari dignità la Südtiroler Volkspartei e i rappresentanti parlamentari della Valle d'Aosta. Auspichiamo quindi che il Governo, trovata la sua legittimazione in Parlamento, si accinga a governare effettivamente e a far funzionare la maggioranza sulla base delle intese programmatiche raggiunte, e che sappia dare concretezza ai propositi esposti nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

Durante le recenti consultazioni, assieme al mio collega rappresentante della Valle d'Aosta alla Camera, abbiamo fatto presente ancora una volta al Presidente del Consiglio le istanze e le attese della popolazione che abbiamo l'onore di rappresentare. I problemi sono sempre gli stessi perchè purtroppo nulla è stato risolto durante il precedente Governo. Vorrei risparmiare una ripetizione che potrebbe sembrare noiosa, ma, quale rappresentante della Valle d'Aosta, devo ricordare alcune cose, anche se brevemente. Premesso che la Valle d'Aosta è stata la regione maggiormente sacrificata dai livellamenti e dagli appiattimenti nella sua specialità, si chiede il recupero integrale di questa specialità, po-

nendo in atto un nuovo tipo di rapporto istituzionalizzato e permanente fra Stato e regioni a statuto speciale, in sostituzione degli attuali strumenti che si sono rivelati inadeguati.

Si chiede la completa e corretta applicazione dello statuto speciale, con immediato riguardo al trasferimento integrale delle competenze dallo Stato alla regione, tenendo conto delle particolarità dell'ordinamento valdostano, la revisione dei rapporti finanziari fra lo Stato e la regione, l'attuazione della zona franca, come previsto dall'articolo 14 dello statuto, e la soluzione del problema del parco del Gran Paradiso.

Sul piano della politica, della cultura e della tutela linguistica, si chiede l'attuazione di uno speciale programma di interventi che permetta lo sviluppo di scambi permanenti tra la Valle d'Aosta e i paesi di lingua francese, la localizzazione in Valle d'Aosta di centri culturali di paesi dell'area francofona, il riconoscimento dei titoli accademici conseguiti in Francia o in Svizzera romanza da cittadini italiani residenti in Val d'Aosta, l'istituzionalizzazione di forme di cooperazione sovrafrontaliera tra la Valle d'Aosta e le zone limitrofe francesi e svizzere romanze, l'attuazione di apposite convenzioni tra le competenti amministrazioni dello Stato e la RAI per le trasmissioni radiofoniche e televisive in lingua francese per la regione autonoma della Valle d'Aosta, come previsto dall'articolo 19, lettera *c*), della legge di riforma radiotelevisiva n. 103 del 14 aprile 1975 e altri interventi da stabilire in successivi rapporti fra Governo e regione.

Si chiede l'effettiva parificazione della lingua francese a quella italiana, nella scuola e in tutti gli uffici pubblici statali e parastatali, si chiede l'effettiva applicazione dell'articolo 38 dello statuto.

Sul piano dei rapporti economici è stato posto in evidenza il problema occupazionale e dell'industria. Si chiede inoltre il finanziamento di un piano di sviluppo a favore dell'agricoltura montana, di un piano di sviluppo a favore dei trasporti, con particolare riguardo al problema delle strade nazionali, a quello delle strade internazionali che vanno ai trafori del Monte Bianco e del Gran San Bernardo e a quello ferroviario.

Alcuni di questi punti, specie quelli riguardanti le istituzioni, li ritroviamo negli obiettivi del programma e me ne compiaccio. Nelle sue dichiarazioni ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha anche risposto alle nostre istanze, dichiarando testualmente: « Per la Valle d'Aosta il Governo si considera impegnato ad agire concretamente per il recupero integrale della specialità della regione e la rivalutazione del rapporto con lo Stato. In particolare l'impegno è per la completa attuazione della statuto, con riguardo immediato al trasferimento integrale delle competenze, alla revisione dei rapporti finanziari, all'attuazione della zona franca e alla soluzione del problema del Parco del Gran Paradiso ». La ringrazio e prendo atto che questi impegni sono assunti dal Presidente del Consiglio e dal Governo davanti al Parlamento; formulo quindi voti che possano essere mantenuti.

Ai problemi enunciati se ne sono aggiunti alcuni che, non risolti in tempo utile, richiedono adesso una soluzione urgente da parte del nuovo Governo. Vi è il problema della società nazionale Cogne; si tratta di dare il via al più presto al programma di ristrutturazione contenuto nella revisione e nell'aggiornamento dei programmi d'intervento dell'IRI riguardanti le società ex EGAM, già approvato dal CIPI nella sua seduta del 17 gennaio 1980. Vi è il problema della Sadea di Verres, azienda sanissima che ha dovuto mettere in cassa integrazione i suoi operai, perchè non si conosce il programma del quantitativo di monete metalliche richiesto per l'anno 1980 dalla direzione generale del tesoro all'istituto poligrafico e zecca dello Stato.

Vi è un ultimo problema sul quale mi permetto di insistere per un intervento diretto del Presidente del Consiglio e sul quale desidererei essere rassicurato dalla sua replica. Il problema è quello dell'unico ospedale della Valle d'Aosta, di proprietà dell'Ordine mauriziano. Non voglio entrare nei dettagli perchè ho illustrato la situazione quando presentai due emendamenti in proposito, approvati dal Senato, durante la discussione sulla riforma sanitaria. L'articolo 41 della legge 23 di-

cembre 1978, n. 833, prevedeva che entro il 31 dicembre 1979 il Parlamento approvasse una legge per il nuovo ordinamento dell'Ordine mauriziano. Nulla è stato fatto a tutt'oggi. In base al vigente ordinamento, l'Ordine mauriziano persiste nel proprio proposito di riottenere la gestione dell'ospedale di Aosta in contrasto con gli stessi princìpi fissati dalla legge istitutiva del servizio sanitario nazionale, determinando così il perpetuarsi di una situazione conflittuale, i cui dannosi effetti si risolvono sia sul piano della certezza e regolarità dell'amministrazione delle cure ospedaliere in Valle d'Aosta, a rischio della stessa garanzia di efficienza e di efficacia dei servizi ospedalieri nei confronti della popolazione, sia in termini di impedimento ad applicare nella regione gli istituti previsti dalla riforma sanitaria.

Allo scopo di dirimere divergenze ed eventuali incomprensioni, chiedo al Presidente del Consiglio di voler convocare al più presto le parti (regione Valle d'Aosta ed Ordine mauriziano) onde giungere ad un accordo o convenzione che regoli i loro rapporti, per quanto riguarda la gestione unitaria dello stabilimento di ricovero e cura di Aosta, come previsto dall'articolo 80 della legge 23 dicembre 1978, n. 833.

Concludo questo mio intervento annunciando il voto favorevole al Governo. Si sappia però che la Valle d'Aosta giudicherà questo Governo alla prova dei fatti, che sono i soli che contano. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Marchio. Ne ha facoltà.

M A R C H I O . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, i colleghi del mio Gruppo, del Movimento sociale italiano-Destra nazionale che mi hanno preceduto, i colleghi Pozzo, Pisanò e Finestra, hanno illustrato con dovizia di argomenti, con analisi profonda, le ragioni che inducono il nostro Gruppo ad essere critico nei confronti dell'esposizione pseudoprogrammatica che il signor Presidente del Consiglio ha rilasciato in quest'Aula due giorni or sono. Gli interventi dei colleghi Pozzo, Pisanò e Finestra hanno voluto significare le ragioni politiche e morali (soprattutto morali) che inducono il nostro Gruppo a sistemarci, anche per volontà del signor Presidente del Consiglio, nell'area del Parlamento e fuori di esso come unica vera opposizione al regime che con questo Governo l'onorevole Cossiga ha voluto instaurare nel nostro paese.

Visto che gli argomenti di politica estera, di politica interna e della difesa sono stati trattati dai colleghi che mi hanno preceduto e quelli di carattere socio-economico saranno trattati nell'intervento del collega Rastrelli che seguirà, cercherò, signor Presidente del Consiglio, di chiedere a me stesso prima che a lei come si fa a presentarsi al Parlamento con una dichiarazione, alla prima pagina del suo intervento, che suona testualmente: « Con la sua formazione, confortata dal voto parlamentare, si vuole concludere un difficile e lungo periodo di crisi politica con una soluzione organica di stabilità e di precisa prospettiva politica, frutto di una riflessione attenta e realistica della situazione del paese, e della ricerca, nella consapevolezza del valore della solidarietà nazionale, di un programma concreto e rigoroso, aperto alle forze sociali e a tutte le componenti attive della società civile ».

Signor Presidente del Consiglio, un preambolo siffatto — lei non appartiene, nel suo partito, all'area del preambolo — porta a delle conseguenze logiche. Mi occuperò allora della struttura di un Governo siffatto, delle dichiarazioni rilasciate, all'indomani della nomina da parte sua, dal ministro della sanità Aniasi, che ha dichiarato, senza essere smentito nè da lei nè da altri, che partecipa al Governo non nella soluzione organica di stabilità e di precisa prospettiva politica, ma a titolo personale, avendo dichiarato la sinistra del Partito socialista di non essere d'accordo (non so se con lei o con l'onorevole Bettino Craxi) sulla partecipazione di alcuni elementi o dell'intero Partito socialista alle responsabilità di governo. Mi riferisco alle dichiarazioni rilasciate da alti esponenti — alti in senso fisico — della Democrazia cristiana che hanno dichiarato (parlo dell'area Zac-Andreotti) di non condividere, senza essere smentiti,

responsabilità governative così come sono state illustrate da lei o dalla maggioranza del preambolo che ha dato l'avvio, come lei ha riconosciuto, alla formazione del Governo.

Con siffatte premesse e conclusioni, prima di arrivare al voto di fiducia, con quale ardire lei, onorevole Presidente del Consiglio, si presenta al Parlamento? Con quale ardire viene qui a raccontare al Parlamento, responsabilmente ritengo, che si tratta di un faticoso lavoro (non metto in dubbio, onorevole Cossiga, che per lei il lavoro sarà stato faticoso) per risolvere finalmente la crisi politica che attanaglia il paese? Se non trovate, all'interno dei partiti che compongono la maggioranza, una unità di intenti, con quale faccia tosta — mi sia consentito di dire — le consentono di formare siffatti Governi? Con quale faccia tosta i dirigenti del suo partito dichiarano di volersi schierare sull'ultima possibilità — sull'ultima trincea dell'anticomunismo, come dicono quelli del preambolo — quando lei afferma « nella consapevolezza del valore della solidarietà nazionale », che è indice del fatto che è speranzoso che il Partito comunista attenui l'opposizione (per la verità attenuata anche nell'intervento di ieri del senatore Chiaromonte)? Ricordo e ho letto i discorsi di opposizione quando i comunisti facevano l'opposizione. Questa di oggi è l'opposizione di sua maestà. Non si offenderà (lei che è un repubblicano convinto) la Repubblica rappresentata da lei? Ma le pare, onorevole Cossiga, che il senatore Chiaromonte, alto esponente del Partito comunista, faccia l'opposizione in quest'Aula occupandosi di Formica e di Leccisi?

I comunisti avevano ed avrebbero altri argomenti per fare l'opposizione. Il fatto è che sono in lista di attesa. Allora non ci dica che il suo Governo-*bis* è un Governo articolato, di soluzione politica ritrovata nel confronto con altri partiti e nell'accordo di una maggioranza esistente. È una continuazione del governo Cossiga numero uno che trova in questo momento l'appoggio, sotto forma di opposizione di sua maestà, da parte del Partito comunista e, avendo lei soddisfatto la fame dell'onorevole Pannella, anche da parte del Partito radicale.

Capisco che il Partito socialista, per concederle la possibilità di formare questo Governo, le abbia posto delle precise condizioni. E non mi riferisco tanto alla presenza, al Ministero della difesa, dell'onorevole Lagorio. Per carità, in quel Ministero c'è passato di tutto, da Andreotti a Tanassi, immaginiamoci se non c'era la possibilità anche per l'onorevole Lagorio. Ma il Partito socialista ha posto delle condizioni che lei ha dovuto subire, per quanto riguarda quella specie di garantismo radical-chic che esiste anche nel suo Governo ed è il garantismo per cui oggi il suo nome, onorevole Cossiga, non si scrive più sui muri di Roma come si faceva una volta. Si ricorderà che, dopo la morte di Giorgiana Masi, il suo nome si scriveva con la « K » e con due esse come le iniziali delle « SS ».

C O S S I G A , *presidente del Consiglio dei ministri.* C'erano circa 10 varianti.

M A R C H I O . Non lo metto in dubbio, era il cavallo di battaglia di Pannella e di Spadaccia per raccogliere i voti di protesta contro il Governo liberticida, contro il poliziotto Cossiga.

C O S S I G A , *presidente del Consiglio dei ministri.* Sono onorato di essere chiamato così.

M A R C H I O . Il fatto è che oggi non la chiamano più così. Oggi è diventato bravo perchè soddisfa, oltre che la fame dell'onorevole Pannella, anche la fame del mondo con le sue dichiarazioni. Capisco che le vie del Governo sono, come quelle del Signore, infinite, ma lei ha esagerato un po' quando ha creduto di poterli accontentare tutti, di poterli mettere insieme per l'ammucchiata, come è nelle tradizioni di mamma Democrazia cristiana.

Non ha trattato male nessuno: ha riconosciuto al Partito comunista il ruolo di forza popolare, democratica, pronta a qualsiasi sacrificio per dare un senso al suo Governo. Non parliamo poi del Partito so-

cialista che non ha mai avuto tante lodi quante gliene ha fatte lei. Anche per il senatore Malagodi e per il suo segretario politico, che è stato cattivo il giorno dopo che lei lo ha messo alla porta, ha trovato il modo per incoraggiarlo ad entrare nell'ammucchiata.

Ha avuto un atteggiamento un po' diverso con i socialdemocratici per punirli perchè erano stati birichini nei suoi confronti. Comunque ha cercato di spiegar loro perchè i socialisti avevano aderito al suo Governo. Per i comunisti inoltre ci sono le promesse fatte segretamente. A loro ha detto: non vi lamentate, anche per voi c'è il confronto e la possibilità di entrare nella maggioranza.

Spero poi che spiegherà, nella replica al Senato, signor Presidente del Consiglio, come mai ha dimostrato tanto amore per il senatore Spadolini. Signor Presidente del Consiglio, era lei il Presidente 15-20 giorni fa, quando da quei banchi il senatore Spadolini, anche allora segretario del Partito repubblicano, rabbiosamente, arrogante, insultante nei confronti del Governo, ha espresso la sua sfiducia, la sua protesta nei confronti del ministro Valitutti. E come, in poche ore, li ha trasformati, questi repubblicani o i repubblicani hanno trasformato lei? Noi non riusciamo a trovare nelle pagine del suo discorso come sia avvenuta codesta trasformazione: spero che ci vorrà dire quali sono i patti segreti con cui il collega Spadolini è diventato, da così arrogante e insultante nei suoi confronti, uno dei benemeriti della causa non della democrazia, signor Presidente del Consiglio, ma del suo Governo-*bis*.

Cosa è successo? Forse ciò è avvenuto per la scelta da lei fatta al Ministero dei beni culturali? Non credo che sia solo per il Ministero dei beni culturali dato all'onorevole Biasini; spero che non sia solo per questo.

Signor Presidente del Consiglio, le farò perdere ancora qualche po' di tempo, capisco che lei è stanco e dovrà ancora sopportare tanti altri, ma purtroppo è così. Lei, signor Presidente del Consiglio, nel momento in cui con il suo discorso ha dichiarato la fine del governo Cossiga uno e l'inizio della crisi, ha tenuto in quest'Aula ad informarsi dell'unità di intenti, sia nel relazionare il Parlamento sia nel proporre la seconda soluzione, che ha legato la sua azione politica alla volontà del signor Presidente della Repubblica: ce lo ha dichiarato apertamente qui, ce lo ha riconfermato nel presentare il nuovo Governo; ha detto che il signor Presidente della Repubblica aveva indicato allora — e le ha indicato poi con una lettera che qualcuno ha pubblicato, qualche altro no — quali dovevano essere le linee direttive e di principio alle quali doveva attenersi per la formazione del nuovo Governo.

Signor Presidente del Consiglio, io vedo qua, tra i tanti ministri senza portafoglio, uno che non ha nè il portafoglio e neanche un incarico senza portafoglio ed è Andreatta dottor professor Beniamino, senatore della Repubblica, « con incarichi speciali ». Già altra volta, nella sua prima incarnazione nel governo Cossiga uno, l'avevo invitata a fare accomodare l'onorevole senatore Andreatta fuori dal Governo per questioni di buon gusto, essendo ancora pendente presso la Giunta delle elezioni e delle immunità una richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Andreatta professor dottor Beniamino.

Non vorrei che la sua fosse stata, signor Presidente del Consiglio, una questione di principio, perchè allora penso che avrà spiegato anche al signor Presidente della Repubblica le ragioni per le quali ha portato per forza il signor Andreatta Beniamino nel Governo. Cosa sono gli incarichi speciali? Ce lo deve dire, perchè mentre per gli altri ci ha detto che Giannini farà una cosa, Scotti ne farà un'altra, Gaspari non farà niente come al solito, Russo non so di che altro si occuperà, Balzamo farà altre cose, di Andreatta non ci ha detto niente. Lo terrà qui quando lei non può venire? Lo manderà a svolgere delle incombenze modeste per la Presidenza del Consiglio quando lei non potrà muoversi? Lo manderà a ricevere gli ambasciatori o i capi di Stato? Lo incaricherà di venire finalmente a rispondere avanti al Parlamento, con l'arroganza con la quale ha risposto avanti al magistrato, sul perchè furono dati quei famosi soldi

dell'IRI, perchè furono dati quei tali miliardi dall'IMI a favore della SIR? Speriamo che almeno gli dia questo incarico speciale di spiegare al Parlamento come mai ha dato tutti quei miliardi alla SIR. Sarà almeno un incarico che potrà chiarire nel Parlamento le ragioni per le quali lo ha posto nel Governo. Signor Presidente del Consiglio, mi sembra che un ministro costi allo Stato, come costa anche un ex presidente del Senato che è diventato poi il moralizzatore della vita pubblica del nostro paese.

Signor Presidente del Consiglio, mi devo occupare per un attimo anche del signor Merzagora, che percepisce — credo che nessuno mi smentirà — circa 35-36 milioni all'anno, con un ufficio, con segretarie, telefoni, eccetera, tutto per la sua alta carica, il quale si permette di dire — e ritenevamo lo dicesse giustamente, come lo riteniamo ancora — certe cose; il signor senatore Merzagora, a 35 milioni l'anno, che io ancora non conosco: sono senatore di prima nomina, ma sono da nove mesi qua dentro e non l'ho mai visto neppure per caso, neppure alla *buvette*, dove poteva venire perlomeno a prendere un caffè. Egli dice quello che dice in questa lettera che, siccome nessuno ha letto, mi sarà consentito di leggere nel Senato della Repubblica.

Si tratta di una lettera che il senatore Merzagora ha inviato ai Presidenti dei Gruppi parlamentari dopo aver chiesto dieci giorni di congedo. Per me ha chiesto nove mesi e dieci giorni di congedo poichè, non essendo mai venuto in nove mesi, il congedo è permanente o perlomeno è di nove mesi e dieci giorni. In tale lettera si dice: « Signor Presidente, onorevoli colleghi, per aderire alle richieste formulatemi da alcuni partiti politici, comunico » — è uno che fa i comunicati, non parla — « quanto segue: il gruppo Ferruzzi intrattiene rapporti di lavoro con la grande società di assicurazioni che ho presieduto fino allo scorso anno. » — cioè lui percepiva lo stipendio al Senato e lo stipendio alla grande società di assicurazioni: e va bene, benissimo — « Il titolare di quella impresa era persona conosciutissima in Europa e in America per la sua assoluta serietà perchè abituata a dare sempre alle sue parole un valore di impegno (magari anche soltanto telefonico) per le importanti transazioni relative alla sua attività internazionale. Il 19 giugno 1979, alle ore 11, egli venne a visitarmi a Palazzo Giustiniani » — non ci dice il perchè ed è giusto che non ce lo dica — « ed era la prima volta che mi incontrava. Ciò costituiva per lui un fatto eccezionale perchè non era persona abituata ad avere contatti con uomini politici. Egli fu nei miei riguardi estremamente deferente » — voglio vedere il contrario! — « e in quell'occasione mi raccontò fra l'altro » — pensi quante altre cose gli avrà raccontato! — « quanto gli era accaduto pochi giorni prima relativamente ad un acquisto da lui concluso per oltre quaranta miliardi di lire nell'azienda agricola di Tor Viscosa ex Marinotti. Mi disse cioè che sul finire della trattativa il Partito socialista gli aveva richiesto un miliardo e mezzo per l'interessamento svolto. Il Ferruzzi rimase sorpreso da questa richiesta tanto onerosa e a suo avviso non giustificata e rifiutò di accoglierla. Ma poi per le insistenze e le pressioni ricevute finì per concludere per una cifra dimezzata. Al mio amichevole ma sentito rimprovero di aver accettato simili forche caudine mi rispose » — vedo ancora il suo sorriso furbesco e terriero — « con le testuali parole: ma i soldi sono stati pagati a decurtazione dell'importo che mi era stato richiesto dal venditore e quindi non ho avuto alcun danno. Non fui molto sorpreso di questa faccenda di cui avevo già sentito vagamente parlare e, conoscendo la natura abitualmente riservata del mio interlocutore » — prima diceva che non lo conosceva e ora invece si contraddice perchè afferma di conoscerne anche la natura — « mi guardai bene dal chiedergli — del resto non mi interessava affatto — il nome della persona che aveva trattato la commissione e nemmeno a chi e da chi era stato versato l'importo. Non ho alcuna ragione di ritenere che un uomo del calibro assolutamente eccezionale » — forse sarà un calibro da novanta, come si dice in Sicilia — « come Ferruzzi abbia voluto raccontare proprio a me » — cioè a Merzagora — « e durante un primo incontro delle riprovevoli fandonie. Comunque è chiaro che quanto precede non rappresenta pette-

golezzi o fantasie, come taluni hanno scritto, ma affermazioni precise di un uomo assolutamente credibile ad un altro che proprio in quest'Aula ha svolto lungamente la più alta funzione. E » — udite udite! — « aggiungo che ho creduto doveroso accennare su " La Repubblica " del 9 aprile alle informazioni ricevute dal Ferruzzi unicamente per la deferente e cara amicizia che mi lega a Sandro Petrini, indimenticabile collega del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia, le cui note raccomandazioni non avrebbero dovuto essere disattese con la proposta fra i membri del Governo di un tesoriere implicitamente responsabile delle operazioni finanziarie del suo partito ».

Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, quando uno che ha rivestito l'alta carica di Presidente di questa Assemblea, quando un uomo che è stato financo Presidente della Repubblica sia pure per un breve periodo, quando un uomo riveste la carica di senatore a vita ha il dovere prescritto dalle nostre leggi vigenti non ancora abrogate, quando viene a conoscere siffatti misfatti, di recarsi dal procuratore della Repubblica e di denunciare il fatto. Il senatore Merzagora, senatore a vita, aveva il dovere di informare il procuratore della Repubblica, essendo venuto a conoscenza della *notitia criminis*, e ciò nella sua qualità di membro del Parlamento.

Per la verità il procuratore della Repubblica non si occuperà di Merzagora e neppure di Formica, perchè il senatore Formica ha querelato l'« Espresso » e « La Repubblica », ma non ha querelato Merzagora. Non mi risulta — ho riletto la Costituzione perchè non mi volevo sbagliare — che l'immunità per i senatori a vita sia diversa dalla immunità degli altri parlamentari. Perciò lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha il dovere, data la sua carica, di invitare il ministro Formica a querelare il senatore Merzagora che deve andare davanti al tribunale a dire questo. Se nessuno dei due lo fa, li accusi pubblicamente di essere indegni di sedere in quest'Aula e di assumere responsabilità di Governo.

P R E S I D E N T E . Senatore Marchio, la prego di tener conto che parla nei confronti di due nostri colleghi che sono assenti.

M A R C H I O . Mi dispiace per la loro assenza.

P R E S I D E N T E . Voglio solo ricordare alla sua cortesia che parliamo in quest'Aula di assenti. Le sarei grato se una certa terminologia . . .

M A R C H I O . Signor Presidente, lei sa che il Senato è stato convocato a domicilio per ascoltare le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e il dibattito. Capisco che alle due meno venti tutti hanno fame, anche i colleghi assenti. Mi dispiace per il senatore Merzagora che si trova all'estero da nove mesi e dieci giorni e mi dispiace per il ministro Formica che, a mio avviso, posso sbagliarmi, aveva il dovere di essere qui ad ascoltare le osservazioni sul programma del Governo. Comunque accolgo il suo invito perchè ritengo di aver detto già abbastanza su questo argomento.

Ho letto, onorevole Presidente del Consiglio, un articolo su « La Repubblica » e vorrei sapere chi è che ispira certi scritti. Abbiamo visto l'opposizione comunista fermare la sua attenzione su due membri del Governo: Formica e Leccisi, due nemici, guarda caso, di sua maestà Giulio Andreotti, altro assente. Parlo di sua maestà; penso di essere, onorevole Presidente del Senato, riguardoso nei confronti dell'onorevole Andreotti. Non si può continuare a parlare — « vostra eccellenza che ci sta in cagnesco », « La Repubblica » di oggi — del signor Eugenio Scalfari che si rivolge al Partito socialista, lui che ne è stato l'anima più critica. Conclude quell'articolo: « e dispiacerà soprattutto a chi ha a cuore le sorti, il buon nome e la moralità del Partito socialista perchè per esso ha lottato e in esso ebbe fiducia ». Il signor Scalfari ha lottato insieme a Mancini nel Partito socialista. Non dico altro. Ma questo riguarda il signor Scalfari quando si presentò e fu eletto rappresentante del popolo assieme a Mancini. Non vorrei che tali insinuazioni sui giornali venissero fatte per interposta persona perchè allora dovrei occuparmi, onorevole

Presidente del Consiglio, di qualche altro ministro. Chissà perchè poi queste cose le fanno fare agli altri e per interposta persona.

Debbono colpire lei, onorevole Presidente del Consiglio, perchè si è permesso di sedere sulla poltrona — siamo tutti battezzati e vaccinati, queste cose le capiamo: fanno finta di fare gli oppositori e inventano il distinguo, il preambolo e non si sa cos'altro — devono fare l'opposizione per procura. E allora chi si attacca? Si attacca Formica perchè ha denunciato, non sappiamo con quanto fondamento perchè tutto è stato messo a tacere, secondo una vecchia legge dell'onorata società, le tangenti ENI. Non si capisce bene chi abbia preso queste tangenti. Qualcuno le ha prese di sicuro. Spero che non diano la colpa ai fascisti, come è solito fare l'antifascismo quando è scoperto qualche reato a loro carico. Spero che in questa occasione avranno la bontà di trovare tra di loro il responsabile: Signorile, Mazzanti, Andreotti, non si sa bene, si accusano a vicenda, ma non si troverà il responsabile delle tangenti ENI.

Il senatore Chiaromonte ieri ha dichiarato che l'onorevole Leccisi, sottosegretario di Stato alle poste, ha incassato un miliardo e duecento milioni dai Caltagirone, ma il senatore Chiaromonte e il Partito comunista fino a due giorni fa hanno abbondantemente insultato sulla stampa chi avrebbe scoperto l'elargizione di 1.200 milioni a Leccisi, cioè un certo dottor Alibrandi, il giudice fascista, come dicono loro! Egli ha interrogato Marotta, presidente dell'ENASARCO, ha emesso mandato di cattura, poi glielo ha revocato. Marotta è venuto in Italia e ha detto di aver preso soltanto 200 milioni; i 1.200 milioni se li è presi Leccisi! Signor Presidente del Consiglio, non può essere che Alibrandi sia bravo quando scopre che Leccisi avrebbe preso 1.200 milioni e poi diventa il giudice fascista e repressivo quando arresta Sarcinelli! Bisogna smetterla con questa pagliacciata; dobbiamo fare ognuno il proprio dovere! Questo scandalo di Leccisi non l'ha scoperto il Partito comunista, il partito dalle mani pulite, ma il magistrato « fascista », il dottor Alibrandi. Egli diventa allora un benemerito perchè ha scoperto questo o rimane sempre il magistrato fascista cattivo da mandare alla forca? Ce lo devono spiegare in quest'Aula, così come il Partito radicale ci dovrebbe spiegare quanto è costata la marcia della fame agli enti promozionali. Dico pubblicamente in Parlamento che il Partito radicale non ha fatto gratuitamente quella marcia, la dobbiamo smettere con questi signori che vengono qui a fare le persone per bene: il *referendum* contro i finanziamenti pubblici, la battaglia per la moralizzazione! Le chiedo allora, signor Presidente del Consiglio (farò poi una interrogazione in proposito), di domandare alla FAO quanto è costata quella marcia come manifestazione promozionale e a chi sono stati versati quei soldi, perchè ho il sospetto che quei milioni siano finiti poi sulle prime pagine dalla « Repubblica », del « Corriere della Sera » affittate, nelle TV private, nelle marce davanti al Parlamento, nella tenda con Pannella che digiuna. Lei ha pensato adesso a dargli anche un cappuccino ed una *brioche* per tirarlo su! Signor Presidente del Consiglio, vogliamo sapere da Pannella e dal Partito radicale che finanzia quelle marce, perchè non si fanno gratuitamente, e dia retta a chi sa che le organizzazioni di partito costano, così come costano i manifesti, l'affissione e tutto il resto. Questo lo dice uno che nel proprio partito può contare su un volontariato giovanile che non credo abbiano molti altri partiti in Italia! Questo moralista da strapazzo che è il Partito radicale ci venga a spiegare quanto sono costate quelle marce!

Signor Presidente del Consiglio, lei ha dato patenti a tutti, e le siamo grati di averci ignorato, non per la sua figura, non si tratta di una questione personale. Lei rappresenta un mondo diverso da quello che abbiamo sognato di poter realizzare noi; lei rappresenta qualcosa che abbiamo sempre combattuto come fatiscente; lei rappresenta qualcosa di irreale, lei crede ancora di essersi seduto in una coalizione governativa con gente che può governare questo paese? Poi vengono fuori le cose che conosciamo. Potrei continuare, perchè ci ha fornito ben quattro pagine tra ministri e sotto-

segretari; se ne esaminassi ognuno singolarmente, staremmo qui per delle ore. Noi rappresentiamo qualcosa di diverso...

COSSIGA, *presidente del Consiglio dei ministri*. Invoco la sua benevolenza rispetto a questa minacciosa indicazione. (*Ilarità*).

MARCHIO. Cercherò di contraccambiare così il favore che ci ha fatto non citandoci, signor Presidente del Consiglio. Noi in quest'Aula abbiamo rappresentato da sempre (non perchè altri non possano farlo, per amor di Dio, non mi sono mai vestito da moralista, perchè è una cosa che mi dà fastidio) un mondo pulito — possono rappresentarlo benissimo anche altri — di gente che crede nelle proprie idee, che ha una fede oltrechè politica anche cattolica indiscussa ed indiscutibile. È un partito di credenti il nostro, che ha dato dimostrazione in questo paese che non tutto si compra; ha dato dimostrazione che quando qualcuno, da qualche altra parte politica, è venuto a comprare in casa nostra, ha comprato solo dei burattini che sono stati puniti il giorno dopo dalla coscienza, dalla fede, che sono stati puniti da quell'elettorato che tentate in tutti i modi da trent'anni di dissuadere ad essere ancorato a certi valori morali, spirituali e politici che abbiamo l'onore di rappresentare.

Sono venuti in casa nostra a fare acquisti di bassa compravendita; coloro che si sono venduti, sono stati puniti. In casa nostra, signor Presidente del Consiglio — anche in altre case — è passato il sangue di giovani che non avevano avuto nessuna responsabilità politica.

Signor Presidente del Consiglio, non creda che con questo giustifichi altri assassini, per amor di Dio. Però da noi si è colpita non solo l'innocenza, ma la purezza dei sentimenti e delle idee. Quel sangue scorre tra di noi, è commisto al nostro vivere giornaliero; nessuno di noi può dimenticare le immagini di quei giovani e di quei genitori che ancora vivono e che qualche giornalista da strapazzo sul « Corriere della Sera » ha amato criticare ed insultare razzisticamente. Quel dolore, quelle urla che sentiamo nei momenti in cui ci avviciniamo a quei fatti, ci confortano di essere qui i rappresentanti di un'Italia che spera che quelle dimenticanze continuino, perchè l'esame di coscienza e l'esame politico, il confronto come lei dice, lo si fa fuori di quest'Aula. Lo si farà a brevissima scadenza con l'elettorato; e l'elettorato guarderà a noi come a coloro che hanno tenuto fede agli impegni assunti nel momento in cui furono investiti della carica parlamentare e, avendo ottemperato a quelle loro direttive, sa di poter affidare agli uomini della nostra parte politica, nel rinnovo dei consigli regionali, la purezza dei sentimenti, la fede politica e cattolica in cui i cittadini credono.

Signor Presidente del Consiglio, penso che la nostra opposizione è globale e alternativa su tutto quello che voi rappresentate e che noi rappresentiamo. In nome di questi valori, che abbiamo l'onore di rappresentare, le diciamo, onorevole Cossiga: si guardi in casa sua, stia attento in casa sua e stia attento soprattutto a venire in Parlamento con Governi e con uomini che chiedono immediatamente alla magistratura del paese la tutela del proprio onore. Sarebbe insopportabile continuare ad assistere in Senato alla presenza di ministri, di uomini politici, di uomini di Governo che non intendono tutelare la propria onorabilità ma intendono prevaricare i loro precisi doveri.

Questa è la raccomandazione che le facciamo e sotto questo aspetto non le daremo tregua: continueremo la nostra azione di opposizione, sicuri di interpretare in questa maniera i sentimenti dei nostri elettori.

Ecco le ragioni per le quali non possiamo accordarle alcuna fiducia. (*Applausi dalla estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,55*).

Dott. ADOLFO TROISI
Direttore Generale
Incaricato *ad interim* della direzione del Servizio dei resoconti parlamentari